

GR.A.PO.



## Gruppo Archeologico Polcenigo

Bollettino, anno XIII, marzo 2016, n.13

SIAC  
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL  
centro commerciale Ingresso Sett. A1/10  
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285  
www.siacinformatica.com  
siac@siacinformatica.com

Ciò che caratterizza il patrimonio culturale italiano è la sua diffusione capillare: i musei contengono solo una piccola minoranza dei beni, che sono in realtà sparsi in centri storici, villaggi e campagne d'intorno, per valli e colline. Questo carattere speciale del paesaggio italiano possiamo facilmente adattarlo al nostro territorio, per questo assolutamente e straordinariamente unico.

L'Italia è stato il primo Paese al mondo a porre la duplice tutela di paesaggio e patrimonio artistico tra i principi fondamentali della propria Costituzione, il cui articolo 9 recita:

«La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

*Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».*

La cultura giuridica italiana ha quindi introdotto l'idea che la protezione del patrimonio culturale non debba essere affidata solo alla buona volontà dei singoli, ma debba anzi essere regolata da norme e istituzioni pubbliche. Tuttavia il concetto di *tutela* non era sufficiente alla salvaguardia del patrimonio,

minacciato dagli sventramenti dei centri storici, dall'espansione delle periferie urbane e dalla costruzione delle nuove infrastrutture.

Intuita quindi la necessità di dare un futuro ai beni culturali italiani, tra il 1964 e il 1967 si riunì la commissione Franceschini, con il compito di verificare lo stato del nostro patrimonio e di elaborare proposte per la revisione delle leggi di tutela. E' qui che compare per la prima volta il termine *valorizzazione*, con il quale s'intende "[...] riconoscere al patrimonio storico, archeologico, artistico e paesistico un preminente valore di civiltà, assoluto, universale e non transeunte, tale da caratterizzarlo come patrimonio dell'umanità di cui ogni possessore singolo, ogni Paese, ogni generazione debbono considerarsi soltanto depositari, e quindi responsabili di fronte alla società, a tutto il mondo civile e alle generazioni future". Alla commissione va anche riconosciuto il merito di aver definito le finalità di una tutela moderna e consapevole, rivolta non solo alla conservazione, ma intesa anche come garanzia di conoscenza

scientifica, da diffondere attraverso l'informazione e la divulgazione, per garantire a tutti i cittadini la piena accessibilità al patrimonio culturale.

Questo è quello che da sempre, nel piccolo, ispira e guida le attività del nostro Gruppo Archeologico. Il bollettino che pubblichiamo, giunto ormai alla tredicesima uscita, vuol rappresentare proprio ciò che noi intendiamo come *tutela e valorizzazione attiva* e che speriamo contribuisca a sviluppare sempre di più il senso di partecipazione dei cittadini e della comunità. Sentiamo inoltre la necessità di creare connessioni con altre associazioni attive sul territorio, convinti che andando oltre i propri confini si possano superare i propri limiti.

Ringrazio di cuore tutti coloro che partecipano alle nostre attività, che collaborano con noi e che ci sostengono, permettendoci di dimostrare come i nostri luoghi siano una risorsa preziosa e insostituibile per la comunità.

*La presidente*  
Martina Janes



## Un laterizio bollato a San Floriano: Laevonici cfm

di Angelo Pusiol

**I**l ritrovamento sul colle di San Floriano di due laterizi romani (uno è ora conservato al Museo Archeologico di Torre di Pordenone) con la marca di fabbrica di cui al titolo, rappresenta un inedito per la nostra zona e, cosa molto importante, potrebbe stabilire con precisione il periodo di insediamento dell'abitato. Si trattava di una villa agricola (o villa di produzione), visti i numerosi frammenti di presi da telaio e di scorie di fusione che sono stati recuperati a seguito di arature e da esplorazioni in superficie.

Solo una piccola parte dei laterizi porta il segno di fabbrica, poiché le innumerevoli fornaci di minor conto che provvedevano al piccolo commercio ed al consumo locale, essendo già conosciute, non abbisognavano della marca per essere raccomandate e commercializzate.

I bolli del I secolo si distinguono per la paleografia a tratti larghi e marcati, nonché per l'altezza delle lettere da 4 a 5 cm, mentre man mano il filotto e i caratteri si rimpicciolivano fino all'altezza di 1 cm e anche meno.

I trasporti di questi materiali avvenivano preferibilmente per via fluviale: erano più comodi e più sicuri. Come dice il Callegher è possibile che nelle campagne delle zone di Oderzo operassero delle succursali di manifatture con struttura capitalistica in grado di far fronte alla domanda di un mercato in forte espansione.

Veniamo nelle specifico.

**LAEVONICUS:** coloro che produssero questo laterizio erano originari di Oderzo, una famiglia autoctona di probabile origine paleo-veneta, discendenti dei LAVKSOS ricordati su una pietra funeraria opitergina.

“Flumen Lipientiae ex montibus opitergini, et portus eodem nomine” come scrive Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia*. Quindi Oderzo da sempre collegato al nostro territorio.

A sole sette miglia dalla città si trovava Septimo ad Lipientia (ora Portobuffolè), piccolo porto fluviale da

cui i collegamenti con la Pedemontana e quindi Polcenigo, da dove passava, attraversando Glemona, Osopus, Reunia (Ragogna) e Montereale, la strada che collegava Opitergium, Ceneda, Iulium Carnicum ed il Norico.<sup>1</sup>

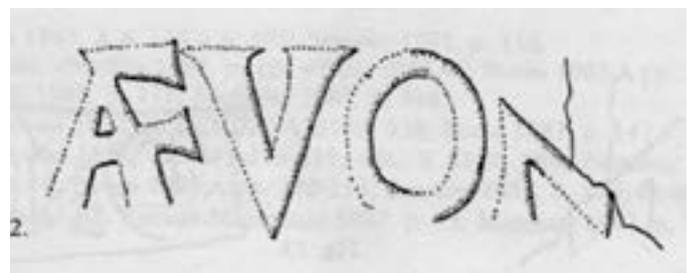
Opitergium, di antiche origini venetiche, in epoca romana venne a trovarsi sulla via Postumia – la via creata da Postumio Albino nel 148 a.C. che collegava Genova ad Aquileia, e fu nominato Municipium nel 49 a.C. con la Lex De Gallia Cisalpina voluta da Giulio Cesare.

Assegnato alla gens Papiria (una famiglia patrizia di origine autoctona ricompresa nell'elenco delle 100 gentes originarie di Roma ricordate da Tito Livio), ebbe nel II secolo d.C. fino a 50000 abitanti.

Nel I secolo a.C. l'area pedemontana era ancora controllata da popolazioni autoctone di origine norico-celtica (vedi ritrovamenti necropoli di Sottocolle – Polcenigo).

Giulio Cesare soggiornò almeno due volte ad Aquileia: la prima volta nel 58 a.C. con tre legioni e la seconda nel 52 a.C. con la legio XV (dopo l'assedio vittorioso ad Alesia), in soccorso di Aquileia che era stata attaccata dalla tribù barbara degli Iapidi (v. De Bello Gallico). Fu in questo periodo che iniziò la romanizzazione definitiva del medio e alto Friuli e del Veneto orientale, con la costituzione di Iulium Carnicum e Forum Iulii, l'acquisizione di Ceneda e la nomina a Municipium di Oderzo, come detto.

Infatti con la Lex Rubria del 49 a.C. il Dictator aumentò l'agro opitergino di 300 centurie (molto probabilmente verso nord – equivalente a 50 ettari attuali), per premiare la fedeltà di un contingente formato da coloni provenienti dalla città veneta (vedi episodio della coorte di



C. Volteius in Lucano – De bello Civilis) che lo avevano sostenuto nella lotta contro Pompeo, assegnando delle terre probabilmente anche i veterani della XV.

Per dare una connotazione temporale definita, oserei dire che l'insediamento romano (attenzione: parlo di questo particolare insediamento, non dell'occupazione romana del territorio, che era già in corso da qualche decennio) potrebbe aver avuto inizio alla fine del I secolo – prima metà del II secolo d.C. (trovato in zona un Antoniniano di Gallieno), proseguito per tutto il III secolo (ritrovati vari follis di Costantino il Grande nella necropoli di Sottocolle) e abbandonato verso la metà del IV secolo a seguito delle invasioni barbariche.

Le orde di Attila passarono da queste parti intorno al 450 d.C. e probabilmente trovarono i luoghi abbandonati, la gente scappata verso le città, ritenute più sicure. Distrussero tutto, e pur di arraffare bottino si accanirono anche sulle città dei morti. Infatti a Sottocolle abbiamo trovato un grande numero di urne cinerarie rovesciate e calpestate in gran disordine come per recuperarne il contenuto in fretta e furia.

Per finire, vorrei ringraziare Giuseppe Bravin “Bot” per la preziosa collaborazione nei ritrovamenti e per la impareggiabile conoscenza del territorio, imprescindibile compagna di ogni buon ricercatore. ■

## Note

1 Vedi V. Fortunato, Vita S. Martini, Bosio - *Polcenigo Mille anni di storia*, Edizione 1977)

## Bibliografia

- Wikipedia, *Cum prudentia...*
- *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, a cura di M.M. Roberti C.A.A.A.d, Udine, 1979
- *Il Flaminio* - Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane - 1996
- *I laterizi di età romana nell'area nord adriatica*, a cura di C. Zaccaria, Udine, 1991

*La Presidente e il Consiglio Direttivo  
del Gruppo Archeologico Polcenigo  
ringrazia la famiglia del nostro amico e socio  
Ermanno Varnier  
per averci donato copie dei libri  
da lui scritti ed illustrati.  
Il ricavato della distribuzione ad offerta libera  
è stato e verrà interamente devoluto  
alle attività della nostra associazione.*

# I beni civici denominati “Le Prese” di San Giovanni di Polcenigo

arch. Piergiuseppe Bravin

L'origine storica delle “Prese” trova riscontro in tempi remoti e precisamente quando l'Imperatore Ottone I, con diploma del 10 settembre 963, donò al vescovo Giovanni da Belluno una porzione di terreno, “*alquanta terra*”, intorno a Polcenigo.

Successivamente tale porzione di terreno venne a far parte del Patriarcato di Aquileia.

In un documento del 20 giugno 1231 si legge:

*“Il Patriarca Bertoldo ordina che nessuno occupi la terra della comugna fra Sacile e Vigonovo e che nessuno in quella terra, entro i confini divisori stabiliti, scavi fossati, ari e costruisca edifici; pertanto quella comugna da sotto la fontana di Vigonovo fino alle Prese di Sacile sia usata a pascolo comune per gli animali”.*

Sotto il dominio della Repubblica Veneta il 27 giugno 1606 i Provveditori sopra i beni comuni Marcantonio Marcello e Bernardin Belegno sentenziano il possesso del bene comune detto “*Sciavozit o Comun di sotto*” sia al comune di Vigonovo e consorti sia al comune di Polcenigo.

Il 2 gennaio 1612 i Provveditori Vettor Capello e Daniel Gistinian consegnano il bene detto “*Sciavozit o Comun di sotto*” agli uomini di Vigonovo affinché potessero goderli a pascolo, facendo ubertoso il paese e al contempo allevare animali.

Fra la lista dei “*campi*” è indicato un pezzo “Le Prese”, un pezzo prima goduto da quelli di Polcenigo che pertanto veniva usurpato a favore degli uomini di Vigonovo. Da qui nasce una lunga diatriba fra gli uomini di Vigonovo e gli uomini di San Giovanni di Polcenigo.

L'11 settembre 1612 i Provveditori Nicolò Capello, Nicolò Vendramin e Giovanni Contarini visti i rilievi dei Provveditori sopra i beni comunali in terra e di Marco Ercole Peretti, “*pertegador delle ville di Polcenigo, Coltura, Dardago, Budoglia (Budoia) e Santa Lucia*”, dove venivano identificati dei terreni ben delimitati nei loro confini con sassi e terminali in pietra viva con sopra indicato lo stemma di San Marco e

il millesimo, li consegnavano agli uomini del comune di San Giovanni di Polcenigo, affinché potessero godere in comune il pascolo e l'allevamento del bestiame con la clausola che nelle eventuali aree destinate a bosco fossero conservati i legnami buoni per la "Casa dell'Arsenal".

Inoltre veniva esplicitato che i fieni delle "Prese" fossero goduti dai contadini di quel luogo e che avessero casa in quel luogo, ossia solamente da quelli che abitavano al di fuori dalla "villa Polcenigo" e non fossero padroni di alcun terreno.

Una copia del documento che sentenziava tale decisione doveva essere custodito in una cassetta della Chiesa di San Giovanni fornita di due chiavi, una data in custodia al Curato e una data in custodia al più vecchio della Comune. Il giorno della festa di San Giorgio (23 aprile) tale documento doveva essere letto.

Il 13 febbraio 1633 il documento, presentato da Maria Giovanni Battista Zambon ai Provveditori, viene rinnovato in tutte le sua parti.

Il 30 maggio 1644 tra i rappresentanti del Comune e i Provveditori Gio Andrea Malipiero e Gio Francesco Lipamano viene eseguita una rettifica dei confini.

Significativa è la sentenza del 12 giugno 1697 dove venivano definitivamente condannati perdenti i Conti di Polcenigo Fanna e Cavasso nei confronti degli uomini della comune, questo a dimostrare l'importanza e il valore agronomico dei terreni delle "Prese".

Con l'avvento dell'impero Napoleonico, in campo agrario si assistette ad una grande distribuzione della proprietà fondiaria attraverso l'alienazione dei beni delle confraternite religiose, l'abolizione dei vincoli feudali, l'affrancazione dei vecchi livelli, l'alienazione di molti beni comunali e la nazionalizzazione di molti altri.

Questo processo di riassetto economico-politico delle terre venne supportato da una puntuale legislazione

rivolta a regolare, liquidare e parzialmente colpire i beni civici, prima decretando nel 1797 l'abolizione del pensionatico, ossia il diritto di pascolo sui terreni comunali o privati che spesso corrispondeva ad un pagamento di un canone annuale, poi con i Decreti Italici del 25 luglio 1806 e del 25 novembre 1806 i beni amministrati dai cosiddetti "corpi degli antichi originari" cessavano e passavano sotto l'amministrazione delle municipalità dei rispettivi comuni.

Tra il 1807 e il 1813 fu costituito il primo catasto (Catasto Napoleonico), pertanto si presentò la problematica dell'intestazione dei beni goduti col pascolo degli aventi "loco e foco" in San Giovanni di Polcenigo, al fine del pagamento delle pubbliche imposte.

La decisione più ovvia era che la proprietà fosse intestata al Comune di Polcenigo per conto della Frazione di San Giovanni, invece non fu così, i terreni furono intestati per gruppi alle famiglie più notabili di San Giovanni anche se costantemente i Frazionisti rivendicarono l'antico diritto. Così, se pur divenuti i terreni di proprietà privata, il diritto di pascolo ed erbatico continuò ad essere esercitato, creando continui attriti e contrasti.

Con il trascorrere del tempo si ebbero diverse vicende giudiziarie su questioni di fatto e di diritto della proprietà fino al 1889 quando tre frazionisti (Daniele Scussat, Giuseppe Gottardo e Gio Batta Fort) in rappresentanza dei cittadini della Frazione di San Giovanni, previo il parere favorevole dell'allora Consiglio Comunale di Polcenigo, vennero autorizzati dalla Giunta Provinciale di Udine (seduta del 26 settembre 1889) ad incominciare una causa avanti l'autorità giudiziaria per la rivendicazione a favore della Frazione di San Giovanni o del Comune di Polcenigo della proprietà e del possesso dei fondi delle "Prese".

Alcuni intestatari convenuti (una ventina) riconobbero, senza restrizioni, la domanda degli attori, tutti gli altri, compreso il Regio Demanio, si opposero.



Così continuarono per anni le diatribe legali tra i rappresentanti della Frazione e i vari proprietari, tanto che nel 1902 il Sindaco Alderico di Polcenigo e Fanna in merito alle “Prese” riferiva al Commissario quanto segue:

*“[...] per quanto poi al mio dovere come ufficiale di pubblica sicurezza le osservo che appunto per mantener l'ordine, la sicurezza pubblica in comune devo astenermi da qualsiasi atto. Poiché l'intervento anche indiretto dell'Amministrazione provocherebbe i più seri disordini le cui gravi conseguenze non si possono prevedere, essendo i Frazionisti decisi ad opporre ogni sorta di resistenza legale ed anche extralegale all'esecuzione della sentenza del 12 aprile 1895”,* sentenza del tribunale che riconosceva la proprietà alla Frazione solo per una parte dei terreni.

La stanchezza dei contendenti, in lite ormai da decenni e l'intervento del Sindaco portarono al perfezionamento delle transizioni che nel 1903 con il Regio Demanio e successivamente con i Conti Brandolin e gli altri intestatari, costituirono l'intera entità fondiaria che corrisponde alla attuale superficie e intestazione.

Il 20 febbraio 1911 il Prefetto della Provincia di Udine convocò per il 12 marzo dello stesso anno gli elettori della Frazione di San Giovanni affinché potessero eleggere i primi Commissari delle “Prese”.

Continuata l'alternanza fra il Comitato d'Amministrazione e i commissari straordinari, il Prefetto di Udine il 30 maggio 1940 stabilì il passaggio dell'amministrazione direttamente al Comune di Polcenigo. Al termine della seconda guerra mondiale fu riconsegnata l'amministrazione separata alla Frazione.

Di seguito all'entrata in vigore delle Legge del 17 aprile 1957 n° 278, che disciplinava la costituzione dei comitati per l'amministrazione separata dei beni civici frazionali, l'amministrazione fu affidata a un Comitato di cinque membri eletti esclusivamente dai cittadini residenti ed iscritti nelle liste elettorali della Frazione di San Giovanni.

Così continua fino ad oggi: ogni cinque anni viene rieletto il Comitato di amministrazione.

La proprietà è costituita da 21,59 ettari di terreno agronomicamente molto validi, infatti sono ritenuti i migliori terreni dell'intero Comune; nel tempo sono state eseguite opere atte al deflusso delle acque durante i periodi di alta piovosità, e sono stati realizzati dei pozzi per la bagnatura durante i periodi di siccità.

Le assegnazioni dei “Lotti” attualmente sono 17 e di varie pezzature, vengono fatte ogni cinque anni secondo la tradizione locale, da sempre utilizzata, che è quella del “asta con la candela vergine”.

L'asta, a cui partecipa le rappresentanza provinciale delle varie associazioni sindacali agricole, è presieduta dal Presidente e da un Segretario.

Questa è aperta a tutti i residenti della Frazione, ma possono partecipare all'assegnazione dei lotti solamente gli Imprenditori Agricoli a titolo principale residenti e inseriti nelle liste elettorali della Frazione.

Il Comitato Direttivo stabilisce l'importo base di ogni singolo lotto e l'importo minimo di rialzo per ogni

singola battuta d'asta. Prima dell'apertura dell'asta di assegnazione, vengono controllati i documenti dei vari potenziali assegnatari in modo tale da poter verificare la titolarità alla partecipazione dell'asta. Il contratto, preventivamente verificato dalle varie associazioni sindacali agricole, viene firmato al termine dell'asta dal Presidente, dall'assegnatario e dai rappresentanti sindacali presenti. Il ricavato proveniente dagli affitti viene destinato parte ad opere di miglioramento fondiario dei lotti e parte in beneficenza. Le opere di beneficenza sono mirate all'acquisto di materiale necessario all'attività ricreativa della Frazione oppure all'acquisizione di attrezzature, giochi o arredi per l'Asilo Infantile della Frazione. Ogni cinque anni però incombono le spese da sostenere per le elezioni del Comitato che vanno ad incidere pesantemente sul bilancio.

Attualmente il Comitato è composto dall' arch. Piergiuseppe Bravin in qualità di presidente, dal sig. Della Toffola Giacomo in qualità di vicepresidente e dai signori Della Valentina Fabio, Bravin Stelio e Polese Angelo. ■

L'ultima elezione per il rinnovo del Comitato per l'amministrazione separata dei beni civici frazionali “Le Prese” di San Giovanni di Polcenigo ha avuto luogo il 30 ottobre 2011.

I comizi elettorali sono convocati nuovamente quest'anno per il rinnovo del Comitato, nella data di domenica 6 marzo 2016.

## Una lapide per Pompeo Puppi

di Alessandro Fadelli

Chi passa per Via San Giovanni, poco prima di entrare in Piazza Plebiscito a Polcenigo vede murata su una casa a sinistra, al numero 22, una piccola lapide che così recita: «Qui nacque visse morì / il dottor / Pompeo Puppi / al Risorgimento italiano / diede averi e libertà / marzo 1866 marzo 1966».

Ma chi era Pompeo Puppi? Vediamo di fornire qualche notizia al riguardo, anche se molto resta ancora da scoprire su questo interessante personaggio. Era nato a Polcenigo il 17 febbraio 1816 – finita l'epopea napoleonica, Veneto e Friuli erano allora da poco sotto l'Austria – da Pietro e da Anna di Giuseppe Biscontini (o Biscontin); veniva dopo la sorella Teresa, nata nel 1807, e i fratelli Giuseppe (1811) e Luigi (1813). Il padre, nato nel 1781 da Agostino del fu Olivo e dalla nobildonna Maria (Marietta) Lucheschi di Serravalle (ora parte di Vittorio Veneto), apparteneva a un'agiata famiglia, giunta probabilmente nel primissimo Settecento in riva al Gorgazzo da un luogo ancora imprecisato (Veneto? Lombardia? Toscana?). Tra XVIII e XIX secolo i Puppi furono impegnati in varie attività professionali, commerciali e artigianali: Giacomo, zio di Pompeo, morto nel 1816, era per esempio orefice, altri erano invece più semplicemente definiti come «pizzicagnoli»; fra' Ambrogio Puppi, morto nel 1757, era stato poi padre provinciale di Romania dell'ordine francescano, esimio predicatore e uomo di santa vita. La famiglia si era insediata in parte del caseggiato lungo l'odierna Via San Giovanni appena fuori della piazza centrale, anticamente detto *Borgo di Brent*, *Borgo di mezzo* o anche *Borgo di San Giovanni* e poi ribattezzato proprio *Borgo Puppi* (così è infatti denominato nei catasti e nelle mappe del primo Ottocento).

I Puppi raggiunsero col tempo una notevole solidità economica – li troviamo infatti spesso qualificati nella documentazione del XIX secolo come «possidenti» – e un ramo, quello del nostro Pompeo, diventò nell'Ottocento

proprietario dell'unica farmacia di Polcenigo. Essa era esistente da tempo immemorabile in Via San Giovanni proprio al numero civico 22, dove ancora esiste una vecchia insegna; solo in seguito si trasferì, dopo una breve parentesi nelle case Tavian in Via Gorgazzo, nell'attuale sede in Via Pordenone in un condomino degli anni Settanta, dov'è ancora situata, divenendo poi di proprietà dei Furlanis. La farmacista Liliana Serafin, nata nel 1923 e scomparsa ormai parecchi anni fa, ben ricordata da molti, era discendente proprio di una Puppi e aveva proseguito l'attività nella bottega farmaceutica di famiglia. Una malandata tomba Puppi-Serafin, oggi priva di lapide verticale, si trova nel lato destro del cimitero polcenighese.

Ma torniamo al Nostro: Pompeo fu avviato allo studio della farmacia all'Università di Padova, mentre il fratello Luigi frequentò medicina. E proprio in quel periodo giovanile Pompeo costituì un interessante caso clinico per una particolare e fastidiosissima forma di «ernia inguinale destra libera» di cui soffriva pesantemente. Il suo caso medico fu portato alla conoscenza della comunità scientifica del tempo per la brillante soluzione del disturbo grazie a un innovativo intervento chirurgico di «introversione modificata cornuta», condotto a termine il 2 maggio 1843 da Bartolomeo Signoroni, allora famoso direttore della Clinica chirurgica dell'Università di Padova, che risolse a quanto pare definitivamente il problema del giovane polcenighese. Il Signoroni nell'occasione descrisse Pompeo come «di bellissime forme, di costituzione atletica e robusta, di pretto temperamento sanguigno», nonché «di animo nobile, dignitoso ed onorato».

Laureatosi infine in farmacia nell'ateneo patavino dopo il riuscito intervento chirurgico, il giovane polcenighese cominciò a esercitare la professione in paese. Sposò il 23 febbraio 1852 la compaesana Margherita Zaro, figlia di Gio Batta, dalla quale ebbe ben sette figli, cinque maschi e due femmine. Il Puppi fu anche citato nel 1865 in un suo libro dal noto giornalista, scrittore, politico e patriota friulano Pacifico Valussi (1813-1893), col quale era in grande confidenza, come compagno di una bella e avventurosa gita in Cansiglio, effettuata nel 1857 insieme con l'ingegnere



polcenighese Pietro Quaglia e coi fratelli udinesi conti Antonino e Ottaviano di Prampero. Il Valussi ricorda nell'occasione che l'amico Pompeo era stato «premiato dalla società agraria del Friuli per l'olio d'ulivo da lui ottenuto sulle colline di Polcenigo».

Non conosciamo ancora quale sia stato esattamente il ruolo del Puppi nelle vicende risorgimentali, ma sicuramente ebbe amicizie e collegamenti con altri patrioti antiaustriaci. A Polcenigo del resto in quel contrastato periodo agivano, pur con diversi livelli di esposizione, protagonisti di rilievo non solo locale, come Pietro Pezzutti (1837-1890), che fu addirittura in Sicilia con i Mille di Garibaldi, i fratelli Gian Andrea e Angelo Curioni, impegnati nella difesa di Venezia nel 1848-49, il notaio e scrittore Giuseppe Biscontini, nato nel 1820, che dovette fuggire esule dal Lombardo-Veneto nel convulso 1859, e ancora il giovanissimo conte Alderico di Polcenigo, arruolatosi pure lui con Garibaldi, nonché lo stesso ingegner Pietro Quaglia, tutti personaggi sui quali si è già avuto modo di render conto in altre sedi. Anche gli Zaro, con i quali il Nostro si imparentò sposando Margherita, sembra che mostrassero simpatie filoitaliane. Ovvio quindi che Pompeo trovasse facile conforto nel suo dissenso e nelle sue trame anti-austriache, non sappiamo come manifestate, in questi e anche in altri patrioti non solo locali, magari budoiesi, avianesi e sacilesi, se non addirittura udinesi.

La sua fede politica è chiaramente dimostrata anche dai nomi "ideologici" prescelti per tre dei suoi figli, pur nati come cittadini austriaci rispettivamente nel 1860, nel 1862 e nel 1865. Chiamò infatti il primo Vittorio Emanuele Camillo, con evidentissimo e polemico doppio riferimento al re d'Italia e allo statista Camillo Benso conte di Cavour, il secondo Luigi Napoleone, con riferimento all'imperatore francese Napoleone III, e il terzo Umberto (oltre che Gio Batta e Pietro, i nomi dei nonni), in palese ossequio a Umberto di Savoia, figlio di Vittorio Emanuele II e futuro re d'Italia dal 1878 alla morte nel 1900 per mano dell'anarchico Bresci a Monza. Il farmacista polcenighese dovette di sicuro patire conseguenze negative per la sua militanza antiaustriaca, forse anche il carcere, come parrebbe testimoniare la lapide sulla sua casa in Via San Giovanni, dove si parla di averi e libertà sacrificati alla causa nazionale. La predetta lapide fu apposta nel 1966, in concomitanza con il centenario della morte e dell'unificazione del Friuli con l'Italia, quasi certamente per volere della già menzionata farmacista Liliana Serafin, pronipote del patriota (era infatti figlia di Margherita Puppi, a sua volta figlia di Pietro, primogenito di Pompeo).

Lo sfortunato Puppi morì prematuramente a soli cinquant'anni il 9 marzo 1866 a Polcenigo per «cancrena e carcinoma alla lingua», senza poter vedere, solo per pochi mesi, l'agognata unificazione del Friuli all'Italia, avvenuta nell'ottobre dello stesso anno. Non è da escludere che pure il fratello maggiore di Pompeo, il medico Luigi, fosse un patriota in qualche modo impegnato contro gli sgraditi dominatori austriaci: ma di lui, e di alcune interessanti notizie che lo riguardano, avremo modo di parlare in altra occasione. Sulla vita e sulle concrete azioni di Pompeo Puppi,

come di altri nostri patrioti risorgimentali, rimane per ora un fitto velo oscurante, che speriamo in futuro di squarciare con ulteriori acquisizioni, così da poter restituire a Polcenigo e alla storia dell'Ottocento un personaggio sicuramente di non poco conto. ■



## Note

1 Questi, come tutti gli altri dati anagrafici seguenti, derivano dai registri parrocchiali (battesimi, matrimoni e defunti) di Polcenigo.

2 Il difficile (per l'epoca) caso clinico del Puppi e la sua risoluzione chirurgica sono diffusamente raccontati in B. SIGNORONI, *Della introretroversione cornuta. Nuova maniera d'operazione radicale dell'ernia inguinale*, «Annali universali di medicina», CXI (1844), fasc. 333, pp. 449-467.

3 Il conte Antonino di Prampero (Udine 1836-Roma 1920), erudito e storico, prima di diventare deputato liberale (1866-1867) e poi senatore del Regno (nel 1919 anche vicepresidente del Senato), fu un deciso patriota e membro autorevole di società segrete che cospiravano contro gli Austriaci. Per ulteriori particolari biografici su questa importante figura vedi la voce a lui dedicata da Marisanta De Carvalho di Prampero in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3: *L'età contemporanea*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO e G. BERGAMINI, Udine 2011, III, pp. 2901-2904.

4 P. VALUSSI, *Il Friuli. Studi e reminiscenze*, Milano 1865, p. 119.

5 Sul Biscontini cfr. A. FADELLI, *Giuseppe Biscontini di Polcenigo. Vita, opere e contatti di un patriota scrittore nel Risorgimento*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 12 (2010), pp. 177-210; sugli altri personaggi A. FADELLI, *Patrioti risorgimentali di Polcenigo e di Budoia. Note e appunti*, «La Loggia», n. s., 14 (2011), pp. 119-136, dove già compariva un breve cenno al Puppi, qui ripreso e integrato.

Tra storia e letteratura:  
la novella d'appendice  
*L'ultimo dei  
Polcenigo*

di Stefania Miotto

**P**er l'incanto poetico degli scorci naturalistici e la bellezza del suo centro storico, negli ultimi due secoli Polcenigo è stata spesso prescelta come *location* da affermati pittori, tra cui ricordiamo il sacilese d'adozione Luigi Nono, e celebri registi, valga per tutti il nome di Pietro Germi, che nel 1965 vi ha girato alcune scene dell'indimenticabile capolavoro *Signore & Signori*. Di tale vocazione esiste un piccolo, e ad oggi sconosciuto, precedente letterario: agli inizi del Novecento il borgo e il suo castello hanno costituito la suggestiva ambientazione di una novella d'appendice, *L'ultimo dei Polcenigo*, pubblicata nel quotidiano di Udine «Il Paese» in tre puntate (rispettivamente alle date 31 dicembre 1907, 1 e 2 gennaio 1908).

L'autore del racconto è l'avvocato Vincenzo Policreti, che l'aveva inviato alla redazione del giornale da Roma, dove risiedeva da qualche anno. Nato a Pordenone nel 1863 da Antonia di Montereale Mantica e Alessandro Policreti del ramo di Ornedo (Aviano), eletto consigliere comunale e poi sindaco della città sul Noncello nel 1898, il Nostro si era in seguito trasferito per ragioni professionali nella capitale. Laureato in Legge e attivo nella valorizzazione dello sviluppo agricolo della penisola, Policreti rivela nella novella una fervida vena letteraria, contribuendo al genere d'appendice in gran voga sin dal secolo precedente.

Protagonista è un forestiero, dall'aria signorile nonostante la povertà degli abiti, che in un pomeriggio d'autunno si incammina da Sacile a Polcenigo, confuso tra i contadini in procinto di partecipare alla sagra paesana. Ad un certo punto, vedendo l'uomo molto affaticato, i suoi occasionali compagni di viaggio lo convincono a chiedere un passaggio al maestro di musica Vialmin, che con la sua carrettella sta portando a Polcenigo altri due suonatori per accompagnare le danze serali. Alle domande indagatrici del maestro, egli risponde in modo sfuggente di provenire da Melbourne (Australia) e di non essere mai stato prima

nel borgo pedemontano, dove frattanto sono giunti. «Le campane suonavano i vespri; chi si dirigeva alla chiesa, chi al castello per godere della bella veduta» del paese immerso nell'allegria della festa. Il forestiero con i musicisti entra dapprima nell'osteria principale, quella «di Mondo, un po' affarista, un po' oste, fornita di mobili comperati all'asta quando il castello fu venduto con tutta la roba che conteneva. Si vedevano panche a schienale con stemmi intagliati, credenze piene di stoviglie con monogrammi sormontati da una corona comitale». Accompagnato dall'anziano maestro, al quale si è offerto di portare il violino, l'uomo sale quindi al castello in preda ad una malcelata e crescente emozione. «Quando fu sulla soglia dell'antico fabbricato abbandonato, avendo preceduto nel cammino il compagno, entrò d'un guizzo nel piano terra e poi prese a salire la scala di corsa e non cessò di correre di stanza in stanza finché non giunse in un camerino a volte, le cui finestre mettevano sulla valle splendida. Trasse dall'involucro di panno il violino e si diede a suonare estaticamente con espressione melodica tale che il suo volto subiva delle alterazioni nei lineamenti ora spaventose, ora dolci per un'infinita sofferenza ed un infinito diletto». L'esecuzione permette a Vialmin di riconoscere il talentuoso allievo di un tempo lontano: si tratta del conte Vico, l'ultimo discendente dell'avita famiglia Polcenigo tornato in incognito nel borgo molti anni dopo la rovina della casata; i due si abbracciano e il nobile scoppia in un pianto dirotto. «In quegli istanti di una commozione da tanto tempo repressa, egli rivide tutto il passato, quando giovinetto riceveva le lezioni dal maestro di musica; il Vialmin che sovente restava a pranzo invitato dal padre, e la gioia di quei deschi familiari, gli riapparve circondata dal lusso della famiglia ora scomparsa. Si rivide a Venezia presso i migliori maestri che avevano corretti i difetti dell'insegnante paesano e scoperte le bellezze dell'arte musicale che tanti applausi gli avevano meritati nelle serate famigliari d'autunno nel castello pieno di amici e di ospiti. Rivide i colli splendidi di sole e le ombre dei boschetti, sentì il rumore delle acque gorgoglianti, il gaio cicaleccio delle comitive nelle gite, e l'estasi del passeggio solitario. Ma più che mai risentì l'orgoglio di sé, dell'essere signore, indipendente, riverito, carezzato, applaudito e nel tornare dalla visione alla realtà ebbe un'infinita commiserazione...». Mentre il maestro, atteso per dare inizio ai balli, discende in paese, il conte resta solo «ad assaporare la voluttà delle ricordanze»: esplora tutti gli anditi, rimembra i focolari accesi a illuminare con un tremulo chiarore le volte, le persone presso «un fuoco che l'antica abitudine faceva credere non dovesse spegnersi mai, come un simbolo, come una fede». Il doloroso peregrinare prosegue toccando la grande sala al primo piano, un tempo luogo di feste e di corse giocose con i fratelli, dalle cui pareti «da mano avida di un antiquario aveva tolti i quadri di famiglia», per giungere allo studiolo del padre, privo di tutta quella profusione «di oggetti rari, di ninnoli preziosi, l'ingombro di mobili artistici» che da bambino gli incutevano un timido riguardo: e tra quelle mura prova «un'infinita pietà per l'uomo che tanto fra esse aveva goduto e che era morto tra le sue braccia in un

ospitale miseramente». Ormai completamente avvinto dal morboso autocompiacimento del proprio triste destino, il protagonista della novella ritrova nella sua antica camera da letto «dei piccoli segni in matita sgorbiati di sua mano»,

Coinvolto in spinose questioni ereditarie e disavventure giudiziarie - il castello, in particolare, fu oggetto di una lunga controversia con Augusta Fullini, vedova del conte Francesco Antonio di Polcenigo, e infine nel 1886



*Polcenigo, Piazza Plebiscito in una fotografia dei primi del 1900*

quindi varca la soglia della stanza sempre chiusa, «ove mai si penetrava se non con religiosa tema», quella «ove era morta sua madre, ch'egli non aveva avuto il tempo di conoscere». Nella convinzione che lo spirito della donna prematuramente scomparsa aleggi ancora tra quelle mura, lo invoca in un crescendo parossistico, mentre il buio incombe ormai nella dimora. Con le braccia protese verso la visione della madre, il conte Vico spaventa la custode del castello che si appresta a chiudere il portone, per fuggire infine scomparendo nelle tenebre. Lo stesso Vialmin, che il giorno seguente lo cerca ovunque, si sente rispondere dai pastori che durante la notte è passato uno spirito tutto nero dall'aspetto terrificante: a forza di udire questo racconto, anche il maestro alla fine si convince di non aver incontrato una persona in carne ed ossa e da quel giorno «prima di mettersi a suonare il violino prudentemente gli segnava col dito sopra una croce».

La novella, nella sua insistita pateticità, si dimostra sostanzialmente legata all'estenuato tardo romanticismo dei romanzi strappalacrime ottocenteschi, con una sfumatura "gotica" nella parte finale. Il protagonista, tuttavia, non è un personaggio d'invenzione: possiamo infatti riconoscervi le vicende biografiche salienti del conte Lodovico Polcenigo, nato nel 1859 e reputato ai suoi tempi «abile suonatore di violino». Appartenente al ramo della casata che per ultimo abitò il castello nella seconda metà del XIX secolo, era l'ultimogenito del conte Luigi, valente compositore di musica sacra e profana (la cui figura è stata ripetutamente indagata da Elvi China nelle pagine di questo Bollettino), e della nobildonna udinese Laura Caratti, che morì quando Lodovico aveva appena tre anni e mezzo.

venne venduto all'asta - il padre Luigi chiese inutilmente un sussidio al comune polcenighese e morì in povertà a Venezia nel 1889.

Si ignora, ad oggi, la data in cui mancò ai vivi il conte Lodovico, se davvero sia emigrato in Australia, come il testo lascerebbe intendere, e se la sua scomparsa sia avvenuta in patria o all'estero. Forse l'autore della novella, di pochi anni più giovane, aveva voluto farlo tornare idealmente al paese natio, rimembrando con l'espedito narrativo il suo travagliato destino; d'altra parte, i due potrebbero essersi conosciuti di persona per ragioni di parentela: la nonna paterna del nobile Polcenigo era infatti la contessa Anna Policreti, del ramo di Castello d'Aviano. Non sarà superfluo precisare che, all'epoca in cui «Il Paese» pubblicò la novella d'appendice, il maniero era tornato di proprietà di un altro ramo dell'avita famiglia comitale, nella persona dell'ingegnere Giuseppe di Polcenigo figlio di Alderico, che ricopriva in quegli anni la carica di sindaco del paese (e la cui ava paterna era, tanto per cambiare, una Policreti, la contessa Claudia, zia della già nominata Anna).

Sugli altri due personaggi citati nella novella si impongono alcune considerazioni. Come mi segnala puntualmente Alessandro Fadelli, Vialmin è un cognome della zona pedemontana, diffuso tra Villotta e Castello di Aviano, ma al momento non riferibile con sicurezza ad un maestro di musica realmente esistito, mentre l'affarista Mondo può essere identificato con il polcenighese Raimondo Lacchin di Domenico, che nel 1910 risultava oste e venditore di liquori, coloniali e grani. Riguardo poi alla descrizione del castello, il lettore attento potrà cogliere delle assonanze con il resoconto dell'escursione che un'altra discendente della

casata, la scrittrice Elena Fabris Bellavitis, aveva pubblicato nel «Giornale di Udine» nel 1894: anche in questo caso, «il misero scheletro principesco» di un'età svanita è velato dalla tristezza, per quanto controllata e stemperata dal fascino delle maestose rovine, vestigia «d'una famiglia che occupò un posto distinto per ricchezza e fama nel turbinare dei tempi». La stessa autrice accennava a sua volta ad un precedente utilizzo letterario della suggestiva cornice pedemontana, un romanzo «dei castellani di Polcenigo ne' tempi andati», in cui però ella sosteneva di non aver ritrovato l'incanto del luogo: suppongo si tratti della novella *Emilio di Polcenigo*, pubblicata dallo scrittore e patriota udinese Carlo Tami in una raccolta del 1842 (e, in forma autonoma, in una seconda edizione nel 1869), dove effettivamente l'ambientazione medievale è generica e non consente di distinguere la località da altri borghi friulani.

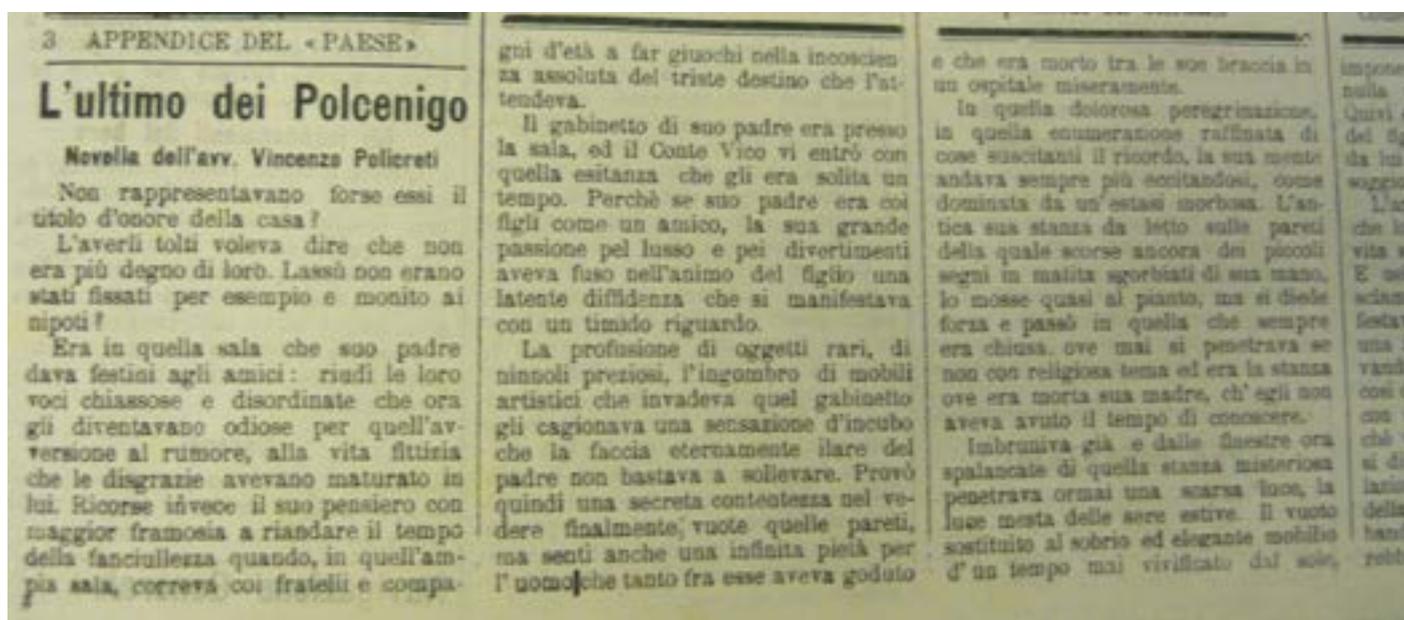
Pur attraverso il filtro letterario, la novella d'appendice del 1908 ci offre invece una descrizione dettagliata e verosimile, forse ispirata a Vincenzo Policreti da memorie di famiglia: a farvi fede ciecamente, dovremmo ritenere che il castello di Polcenigo, teatro di giochi infantili dello sfortunato conte Vico, fosse ancora abitato nel settimo decennio dell'Ottocento. ■

## Bibliografia

- C. TAMI, *Emilio di Polcenigo*, in *Quattro novelle friulane*, Udine 1842 [riedita in N. PES, *Polcenigo: cinquanta documenti e una novella*, Vigonovo di Fontanafredda 2000, pp. 125-136]
- E. FABRIS BELLAVITIS, *Il castello di Polcenigo*, «Giornale di Udine», 24 ottobre 1894 [ripubblicato in «Bollettino del G.R.A.PO.», anno III, 3 (gennaio 2006), pp. 7-8]
- V. POLICRETI, *L'ultimo dei Polcenigo*, «Il Paese: giornale della democrazia friulana», 31 dicembre 1907, 1-2 gennaio 1908
- A. POLICRETI, *Documenti e Regesti sui feudi di Aviano e genealogia dei Policreti*, Udine 1911
- A. FADELLI, *Da grandioso palazzo a misero scheletro. Noterelle storiche sul castello di Polcenigo fra il XIX e il XX secolo*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Barzani*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2002, pp. 113-126
- E. CHINA, *Luigi Polcenigo (1819-1889): il conte musicista*, «Bollettino del G.R.A.PO.», anno IV, 4 (gennaio 2007), pp. 14-16
- E. CHINA, *Lodovico Polcenigo (1859-?): il conte violinista*, «Bollettino del G.R.A.PO.», anno VII, 7 (gennaio 2010), pp. 19-20
- E. CHINA, *Gli auguri del Conte Luigi di Polcenigo per le nozze Agricola-Caratti*, «Bollettino del G.R.A.PO.», anno VII, 7 (gennaio 2010), pp. 20-21
- E. CHINA, *Ritrovate due composizioni del conte Luigi Polcenigo (1819-1889)*, «Bollettino del G.R.A.PO.», anno X, 10 (gennaio 2013), pp. 13-14.

I quotidiani udinesi citati possono essere consultati online: <http://periodicifriulani.sbhu.it>

Per le preziose “dritte”, ringrazio l'amico Alessandro Fadelli, costante interlocutore delle mie ricerche.



# Investiture e reinvestiture

di Carlo Zoldan

Sulle investiture concesse dai vescovi di Belluno ai conti di Polcenigo c'è ancora qualcosa da dire? Dipende dall'importanza che si intende dare a particolari anche minimi, che emergono dal confronto tra di esse, in relazione a determinati aspetti: periodo storico in cui avvengono, prassi usata per la loro concessione, affinità e differenze nella forma possono fornire qualche notizia anche interessante, da aggiungere a quelle già note.

Per questo, è forse opportuno riferire, anche senza approfondimenti, sui documenti che ancora emergono, magari pensando ad una raccolta completa... E' il caso dell'atto che porta la data del 7 luglio 1355; il vescovo concedente è Iacopo de Bruna, da poco nominato, dall'Imperatore Carlo IV, vescovo di Belluno e Feltre; i richiedenti sono Simone del fu Aldrigone e Manfredo del fu Francesco, personalmente presenti e con procura di Alberto detto Fantuccio, Berna del fu Gerardo, Simone del fu Francesco, Tolberto del fu Gabriele, pellegrino del fu Aldrigone, e Nicolusio del fu Guecello.

Il notaio incaricato dichiara che le motivazioni delle procure sono scritte nell'atto, redatto dal notaio Nicolò (Migliazza), nel Borgo di Polcenigo, quattro giorni prima che i suddetti vassalli si recassero a Feltre a chiedere l'investitura, cioè il 3 luglio 1355.

L'atto è steso nella forma usata dallo stesso diploma di Ottone: indicazioni generiche dei confini, individuazioni dei punti di riferimento da cui partire per stabilirne l'ubicazione, richiamo dei doveri dei vassalli:... *de castro cum curia, advogaria et iurisdictione de Pulcinico pertinentibus in monte et plano, videlicet a Monte Cavallo usque ad Cavolanam, a Cavolana usque ad Pratum paternum, a Prato Paterno usque ad flumen Liventie.*

Per i successivi 92 anni non si hanno, per ora, a disposizione né atti né notizie di cerimonie di investitura; c'è invece una prova indiretta, ma certa, di un atto datato 14 novembre 1442: lo si deduce dalla dichiarazione del

notaio rogatore dell'atto datato 4 novembre 1447, con cui il vescovo di Feltre e Belluno Iacopo Zeno rinnova ai Polcenigo l'antica investitura.

Stando a quanto dichiara il notaio, il vescovo Tommasini avrebbe incaricato Marcabruno Lusa di redigere l'atto, ma questi morì prima di averlo ultimato, lo completò poi, servendosi delle sue minute, il notaio Marco del fu Fazio Tommasini di Venezia in data 14 novembre 1442.

L'atto di investitura viene redatto nella cattedrale di Belluno, dove si erano presentati per chiederlo Simone e Manfredo di Polcenigo, con procura dei fratelli e cugini, tra cui Alberto detto *Fantuccio*, che comparirà ancora, a Feltre in episcopio, prima come testimone di un'investitura concessa dal vescovo Antonio Naseri a Francolino del fu Matteuccio di Aviano il 6 maggio 1393; poi è nominato come padre defunto di un altro protagonista di investitura, Andrea del fu Fantuccio, il 4 novembre 1447.

Le richieste di conferma delle investiture venivano inoltrate al feudatario ogniqualvolta si presentavano mutamenti nella composizione della famiglia, per la morte di qualche membro e conseguente successione. Nel caso dei Polcenigo e dei vescovi di Belluno, la richiesta avveniva anche al cambio di titolare della diocesi.

Ogni nuovo vescovo, appena preso possesso del proprio vescovado, si premurava di verificare le condizioni del patrimonio materiale, dando loro importanza almeno quanto a quelle della situazione pastorale; e lo faceva ordinando la compilazione dell'inventario dei beni e anche rinnovando le infeudazioni dei vassalli, per garantirsi protezione e aiuti. *Incomparabilem thesaurum, amicos videlicet potentes et fideles vassallos...*

Molti di questi atti di investitura sono andati perduti, ma ne rimangono un buon numero e di tanto in tanto se ne scoprono di nuovi. Quello del 1355, ad esempio, sembrava fosse l'ultimo riguardante le investiture dei Polcenigo da parte del vescovo di Belluno; si scoprono invece le quattro concesse dal vescovo Zeno nel 1447, nel 1451 e nel 1453.

Ancora qualche tassello, dunque, per il bel mosaico della storia dei conti di Polcenigo, vassalli del vescovo di Belluno e di Feltre e Belluno per i periodi in cui le due diocesi furono governate da uno stesso presule. ■

## DOCUMENTI.

41

Num. MDXXXVIII. Anno 1355. 7. Luglio.

*Ulazano Vescovo di Belluno e di Feltre investisce i Conti di Polcenigo del Castello e della Giurisdizione di Pulcinigo. Ex Archivio Communitatis Sacelli.*

In Christi nomine amen. Anno ejusdem MCCCLV. Indiis VIII. die VII. Julii in Civitate Belluni in Ecclesia Cathedrali dicte Civitatis, presentibus honore viro domino Veyo de Calicorno Decano & Canonico Bellunensi, Domino presbitero Andrea Sacrista dicte Ecclesie Bellunenensis, Domino Bocolino cond. Domini de Calicorno Civitatis Belluni, domino Girlo cond. domini Girli de Castello prefate Civitatis, ser Danielo not. cond. ser Barati de Bolzano dicte Civitatis & aliis ad hec vocatis & rogatis. Coram Reverendissimo in Christo Patre & D.D. Jacobo Dei & Apostolicie sedis gratia Feltrensi &

## Statuti di Polcenigo del 1356

di Laura Sicchiero

Nella zona pedemontana del Friuli occidentale (dove si collocava anche il feudo dei di Polcenigo) a partire dal XIII secolo c'è stato un vasto fiorire di raccolte di statuti<sup>1</sup>. Le vicende geopolitiche di quei secoli costituivano un modo del tutto naturale per determinare la diffusione di modelli statutari nelle diverse comunità limitrofe<sup>2</sup>. Il comune modo di sentire aveva portato alla formulazione di un principio nel procedimento di compilazione degli statuti: infatti, accadeva spesso, che gli statuti di un Comune, invece di provvedere *ex novo* alla redazione delle norme, guardassero al lavoro che già era stato compiuto in altri luoghi e, fatti gli aggiustamenti del caso, inserissero quelle disposizioni nella loro nuova compilazione<sup>3</sup>. Si può solo latamente presumere che anche Polcenigo non abbia fatto eccezione alla regola sopra esposta e che abbia assunto quindi come esempio la compilazione di qualche altra cittadina vicina, ormai consolidata nel tempo.

Fra i molti danni provocati al patrimonio culturale del nostro paese dall'inesorabile trascorrere del tempo, va annoverata anche la parziale dispersione dell'Archivio privato dei conti di Polcenigo<sup>4</sup>. Rimangono alcuni manoscritti e un'unica edizione a stampa: molto meno di ciò che si vorrebbe, ma abbastanza per trarre almeno delle notizie essenziali in merito alla suddivisione amministrativa, all'apparato giudiziario ed al tipo di attività economiche presenti nel territorio.

La raccolta statutaria del 1356, che mi è stato chiesto di documentare, non è la più antica citata nelle fonti sulle norme in vigore nel feudo dei di Polcenigo, perché dalle analisi dei testi pervenutici risultano copie di una stesura precedente di circa cinquant'anni, ma questa, come si usa dire, è un'altra storia da raccontare...

Si tratta, quella del 1356, della versione che si colloca subito dopo l'investitura del 7 luglio 1355 in cui i signori di Polcenigo appaiono solamente come *Dominus*<sup>5</sup> e quella immediatamente successiva del 12 luglio 1358 in cui

hanno assunto il titolo di *Comes*<sup>6</sup>; negli statuti, però, non c'è menzione di tale cambiamento, poiché sono citati sempre con il termine *Dominus*: evidentemente si trattava più di forma che di sostanza ai fini dei poteri esercitati.

Comunque sia, della raccolta della metà del XIV secolo esistono più versioni: i manoscritti dell'Archivio di Stato di Venezia, quelli "udinesi" nonché l'edizione a stampa del 1877.

Degli statuti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, il primo<sup>7</sup> è contenuto nelle carte 70 r-80 v del registro delle lettere ducali spedite da Venezia al Luogotenente della Patria del Friuli; la raccolta fu iniziata il 29 novembre 1465 agli esordi del mandato di Davide Contarini e venne terminata il 15 novembre 1469, durante la Luogotenenza di Francesco Venier<sup>8</sup>.

Il manoscritto, che riproduce la stesura del 1356, è stato esemplato su di un antigrafo rimasto sconosciuto, forse nel 1468, essendo inserito tra una ducale del 20 e un'altra del 25 dicembre di quell'anno. Da notare che in questa copia manca la riproduzione dei *capitula nova et vetera*, salvo un breve accenno alla questione n. 7 degli *addimenta* del 1461<sup>9</sup>, peraltro quasi completamente illeggibile a causa di una vistosa infiltrazione d'acqua.

L'altro manoscritto<sup>10</sup> è racchiuso nel registro di lettere ducali che segue il precedente. Fu dato avvio alla compilazione a partire dal 6 settembre 1469 -verso la fine dell'incarico di Francesco Venier- e continuata dalla Cancelleria dei suoi successori fino al 29 aprile 1474 sotto la Luogotenenza di Marin Malipiero<sup>11</sup>. Il manoscritto occupa le carte 15 r- 18 v e risulta essere stato inserito in una data compresa tra il 18 agosto e il 25 settembre 1470. Non è sicuro che provenga dal medesimo antigrafo del precedente: infatti, qui c'è il proemio introduttivo, manca l'annotazione di un reato descritto invece nel precedente manoscritto e, di seguito ai 62 capitoli, espone due controversie insorte tra i signori di Polcenigo e quelli di Fanna e demandate al Luogotenente per la decisione.

Il Berlan, citato poi dal Fontana<sup>12</sup>, segnala l'esistenza di un esemplare conservato presso l'Archivio Florio e un altro ancora doveva essere allegato alla raccolta Fabrizio in Udine. Sfortunatamente non rimane più alcuna traccia intorno a quest'ultima collezione<sup>13</sup>.

Un altro studioso, il Bianchi<sup>14</sup>, nomina un'altra copia degli statuti: essa doveva probabilmente essere contenuta in un florilegio privato dell'Archivio Frangipane, condotta purtroppo su di un apografo non riconoscibile<sup>15</sup>.

I due manoscritti conservati ad Udine si trovano rispettivamente, uno presso la Biblioteca Comunale "Vincenzo Joppi", l'altro all'Archivio di Stato della stessa città.

Il primo codice<sup>16</sup>, scritto verso la seconda metà del XVIII secolo, nonostante si presenti sotto forma di fogli sciolti (non numerati), versa in uno stato di conservazione piuttosto buono; i 62 capitoli sono dotati di rubrica chiaramente indicata al centro della pagina e la lunga descrizione si conclude con il riferimento alle medesime

controversie già ricordate nel secondo documento sopra menzionato e rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Il secondo manoscritto<sup>17</sup> sempre dello stesso periodo è stato eseguito dall'erudito Francesco Florio o per suo conto, a partire da un apografo non identificato. Esso si trova nel fondo Florio presso l'Archivio di Stato di Udine e se ne conserva pure una fotocopia presso la Biblioteca del Seminario di Pordenone.

Il codice si compone anch'esso di 62 capitoli: ciascuno di essi è titolato, ma è assente qualunque tipo di numerazione, così come si rileva anche per le pagine. Non si menzionano affatto le modificazioni statutarie apportate nel 1461 e nel 1475, né quelle citate sopra e riprese dal codice udinese precedentemente descritto. L'autografo è incluso in una miscellanea contenente documenti relativi alla Chiesa di San Pietro in Carnia, estratti di verbali di sedute del Parlamento friulano, una vita dei Patriarchi e un trattato sui feudi della Patria del Friuli a cura del giureconsulto Daniele Fabricio.

Resta infine da nominare l'unica edizione a stampa sin qui eseguita degli statuti di Polcenigo. L'opuscolo<sup>18</sup>, è stato redatto da Pietro Quaglia -in occasione delle nozze della figlia Aldina con il cav. Saverio Scolari- ed è dedicato al conte Francesco Bellavitis e alla contessa Luigia (futuri suoi consuoceri). L'editore, nella breve premessa racconta di essere a conoscenza dell'esistenza di una legislazione locale in epoca medioevale: dice, infatti, di aver appreso che il primo capitolo del nostro statuto era stato stampato in quelli per la Patria del Friuli senza specificare oltre. Piuttosto curiose appaiono le circostanze fortuite in base alle quali sarebbe stato rinvenuto un manoscritto riguardante gli statuti polcenighesi presso il medesimo editore. Infatti nel 1856, sempre secondo quanto riportato nella stessa introduzione, l'ing. Quaglia avrebbe ritrovato una copia degli statuti di Polcenigo in un baule contenente altre carte antiche, tra le quali una relazione stampata a Venezia nel 1534 sulla scoperta del Perù. Peraltro non viene fornita alcuna indicazione sul misterioso documento: egli conduce il suo lavoro avvalendosi esclusivamente dello scritto ritrovato nel granaio di casa, dopo averlo collazionato con una copia rinvenuta presso il Museo civico di Udine. Dal momento che sino al 1909 il Museo e la Biblioteca Comunale "V. Joppi" occupavano lo stesso edificio e molti manoscritti passarono dall'uno all'altra dopo quella data, egli utilizzò senza ombra di dubbio il manoscritto riferentesi alla versione del 1356, omettendo però di menzionare i due casi finali riportati in nello stesso.

Il protrarsi della mancanza di una pubblicazione definitiva e comparativa degli statuti di Polcenigo a cui ricorrere rende ostico al lettore comprendere certi riferimenti esplicativi non avendo un testo da consultare. Purtroppo non è possibile qui di seguito fornirlo a causa dell'estensione degli articoli contenuti (tra i 60 e i 62 a seconda delle versioni, ai quali fanno seguito -non in tutte le versioni- dei capitoli ulteriori). Basti ricordare che la compilazione statutaria polcenighese in generale si presenta innanzitutto come una

raccolta di norme che appartengono per la maggior parte al diritto penale, salvo qualche capitolo dedicato alla materia civilistica.

L'interesse principale degli statuti risulta focalizzato in modo particolare sulla repressione, non solo di quelli che erano ritenuti come delitti perpetrati ai danni dell'individuo (capp. III, IV, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII) e dei beni (capp. II, XIII, XVI, XVII, XVIII, XXVII, XXXI, XXXII, XXXV, LVIII), ma anche di quelli attinenti all'ordine pubblico in generale (capp. XLVI, LVII) e alla struttura amministrativa-giudiziaria (capp. XXVIII, XXXVIII, XL, XLI, XLVIII, XLIX, LI, LV, LX), nonché quelli che danneggiavano il regolare svolgimento delle attività economiche (capp. XX, XXI, XXV, XXVI, XXXIII) presenti nel feudo. Piuttosto trascurata dai compilatori appariva invece la parte dedicata al diritto civile: vengono ricordate poche disposizioni riguardanti il pegno (XLVII, LIII) e le obbligazioni (LIV). Nei singoli capitoli, al di là della descrizione del singolo reato e della misura sanzionatoria prevista, si possono però anche cogliere aspetti tipici della vita comunitaria che si svolgeva nel feudo, sia attorno al castello e nel borgo, sia nei villaggi che facevano parte del *Districtus*. ■

---

## Note

1 Un elenco delle principali raccolte statutarie del Friuli è contenuta in *Statuti di Aviano del 1403*, a cura di Stefania Manente, Roma 1989, p. 12, n. 8: "...Dei secoli XIII-XV nel Friuli occidentale (ed aree collegabili) restano numerose compilazioni di statuti; ricordiamo: Diocesi di Concordia (1275), Portogruaro (1300), Spilimbergo (1326), Sacile (secc. XIII-XV), Brugnera (1335), Cordovado (1337), Udine (secc. XIV-XV), Cividale (sec. XIV), Concordia città (1349), Trieste (1350) Billerio (1359-1362), Prata (1361-1366), Costituzioni della Patria del Friuli (1366-1368), Porcia (1378-1385), Valvasone (1369), Buia (1371), Gemona (1379), Maniago (1380), Ceneda (1388), Tolmezzo (1403), Aviano (1403), Venzone (1425), Tarcento (1432), Portogruaro (1434), Pordenone (1438), San Daniele (1438), Ragogna (1442), Monfalcone (1456)...".

2 Dal momento che negli statuti si potevano rinvenire aspetti tipici che caratterizzavano nello stesso tempo sia piccole che grandi realtà feudali e cittadine, era possibile porre a confronto testi statutarî diversi per rinvenire analogie e diversità tra loro. Su questo argomento si accenna in *Statuti di Pordenone del 1438*, a cura di Giorgio Oscuro, *Con il Protostatuto asburgico del 1291*, a cura di Marco Pozza, cit., p. 15: "...Poiché il contesto sociale ed economico imponeva i medesimi compiti a tutte le località, era ovvio assumere come modello testi normativi già esistenti e farli propri apportandovi solo piccole modifiche..."; così analogamente VITO PIERGIOVANNI, *Statuti e riformazioni*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Genova 1989, p. 97 (81-98): "...Mi sembra, però che le parentele o identità fra statuti siano esse stesse un elemento storiografico imprescindibile da chiunque voglia usare questi testi per studiare ambiti territoriali, anche di minima

estensione, al fine di approfondire specifici temi storiografici ed in questo contesto l'identificazione di statuti tipici non è più solo un problema della storiografia giuridica, ma un punto di partenza ed un indispensabile supporto per chiarire, ad esempio, problemi di alleanze politiche, relazioni commerciali, contrasti sociali, rapporti economici, rivendicazioni territoriali o altro..."; ed ancora sulle affinità esistenti tra statuti, PAOLO CAMMAROSANO, *Italia Medioevale: struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1992, p. 159: "...In maniera più immediata e diretta che non altri testi, gli statuti suggeriscono il confronto tra città e regioni diverse. Se abbiamo potuto parlare in termini generalizzanti dei contenuti di una documentazione tanto vasta e ricca, è perché la tipologia delle norme presenta in effetti grandi somiglianze di particolari, al punto da suggerire spesso procedimenti di imitazione e scambi di esperienze giuridiche e culturali molto serrati all'interno di certe aree, o anche tra città e luoghi distanti...".

**3** Le somiglianze, riscontrate tra statuti appartenenti ad aree diverse, potevano riguardare sia il contenuto che la forma: ampiamente su questa problematica si è dilungato ALESSANDRO LATTES, *Studi di diritto statutario*, Milano 1886, pp. 73-75: "...E' noto a tutti coloro che fecero oggetto di studio gli statuti italiani, come oltre all'identità del contenuto, che si osserva assai di frequente fra essi in tutte le parti della legislazione, si trovino talvolta interi capitoli trascritti dall'una all'altra compilazione, senza mutamenti o con lievi differenze ..."; sulle affinità tra statuti e sulle ragioni di queste, si confrontino le osservazioni di EMILIO ZORATTI, *Gli statuti di Prata e le loro derivazioni legislative*, a cura di Antonio De Pellegrini-Emilio Zoratti, (per le nozze di Porcia e Brugnera-Gherardini), Udine 1908, pp. 35-36: "...Il fatto di trovare che più statuti medioevali attingano alla medesima fonte non si presenta invero di rado, anche quando se ne faccia una rapida disamina. Sia per l'ampio mandato di cui gli statuari venivano investiti, sia per la sollecitudine con cui essi dovevano disimpegnare il loro incarico, sia per la tentazione che poteva offrire la fioritura immensa degli statuti, certo è che se noi guardiamo per entro la legislazione medioevale dei tre secoli XIII, XIV e XV ci imbattiamo talvolta in vere identità statutarie, più spesso in deduzioni o riduzioni evidentissime: la buona prova degli statuti già applicati poteva in certo modo legittimare questa specie di plagio legislativo. ...".

**4** Ardua si presenta, a volte, la ricerca di documenti manoscritti appartenenti ai casati nobiliari friulani, sia a causa delle ripetute invasioni che hanno trascinato con sé devastazioni e saccheggi, sia per trafugamenti e spostamenti, sia per l'inevitabile usura del tempo, come è stato rilevato da TULLIO PERFETTI, *Note sulle fonti archivistiche*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, a cura di Andrea Del Col, Pordenone 1984, p. 383 (369-383): "...Il Friuli avrebbe dovuto essere particolarmente ricco di archivi di questo tipo (privati), in quanto numerose erano le famiglie feudali che occupavano posti di rilievo nella vita politica, militare, culturale ed amministrativa sotto le dominazioni che si sono susseguite nel tempo e cioè il patriarcato di Aquileia, il ducato d'Austria, la Repubblica di Venezia e poi per arrivare a tempi più recenti, i francesi di Napoleone, l'impero austro-ungarico ed infine l'Italia; per quel che è dato di sapere, invece ben poco è rimasto e di quel poco ancor meno è accessibile ai ricercatori, anche se con una certa difficoltà..."; e la situazione esistente a Polcenigo può essere considerata un chiaro esempio di quanto accaduto anche in altri feudi del Friuli: in particolare si veda in *Girana un tempo la ruota. Opifici idraulici a Polcenigo dal Medioevo al Novecento*, a cura di Alessandro Fadelli, Pordenone 2001, p. 13: "...E qui va una volta in più lamentata la dispersione (o distruzione?) di gran parte dell'archivio dei conti di Polcenigo. Non meno dannosi per

i risultati conseguiti sono stati il danneggiamento e lo slavamento, per non dire della definitiva scomparsa, sventuratamente capitata a molti documenti notarili che riguardavano le vicende storiche di Polcenigo nel corso delle traversie subite dall'Archivio di Stato di Pordenone. Non pochi sono infatti i protocolli notarili pordenonesi superstiti malamente decifrabili o del tutto illeggibili per i guasti riportati dal tempo e soprattutto dalle alluvioni del 1965 e 1966. Ultima forte limitazione esterna imposta alla ricerca è la distruzione pressoché integrale dell'archivio storico comunale di Polcenigo, avvenuta il 5 febbraio 1962 a causa di un incendio della sede comunale...".

**5** Dallo studio dei testi delle trascrizioni delle investiture contenute in A.S.U., *Raccolta delle Investiture della famiglia di Polcenigo e Fanna dall'anno 1290 al 1770*, fondo *Famiglie nobili*, busta 747, "...dignaretur investire de Feudis et iuribus feudorum quod dicti Domini de Pulcenigo et sui antecessores...".

**6** IBIDEM: "...Dominus Barna Comes de Pulcenico...".

**7** *Statuta et ordinationes dominorum de Pulcinicho*, seconda metà del XV secolo, manoscritto., in A. S. V., Luogotenenza della Patria del Friuli, busta 271, regolamento E. Gli elementi utili ad identificare questo manoscritto sono stati tratti da *Statuti italiani; saggio bibliografico* a cura di Francesco Berlan, Venezia 1858, p.105 e *Bibliografia degli Statuti dell'Italia superiore*, a cura di Leone Fontana, II, Milano-Torino-Roma 1907, pp. 399-400.

**8** Cfr. AMELIO TAGLIAFERRI, *Rettori veneti e governo della cosa pubblica in Terraferma* in La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine), Milano 1973., pp. LIX-LX: Il Luogotenente Davide Contarini fu chiamato ad amministrare la Patria del Friuli nel 1465, ma restò in carica solamente un anno; Francesco Venier invece esercitò il suo mandato tra il 1468 ed il 1470.

**9** GIOVANNI VALENTINELLI, *Codices Mss. latini*, Tom. III, Venezia MDCCCLXX, p. 88.

**10** *Statuta Communitatis Pulcinici*, seconda metà del XV secolo, manoscritto., in A. S. V., Luogotenenza della Patria del Friuli, busta 271, regolamento F. La collocazione esatta di questo manoscritto è stata ancora una volta rinvenuta in Statuti Italiani [Berlan], cit., p. 105.

**11** A. TAGLIAFERRI, *Rettori veneti e governo della cosa pubblica in Terraferma* Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine), cit., pp. LIX-LX: tra il 1473 ed il 1475 a reggere le sorti del Friuli venne dunque chiamato Marin Malipiero.

**12** *Statuti Italiani* [Berlan], cit., p. 105; *Bibliografia degli Statuti* [Fontana], cit., II, p. 400. GIUSEPPE BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877, p. 125; LUIGI MANZONI, *Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipi italiani*, I, Bologna 1876, p. 385.

**13** *Statuta Pulcinici*, manoscritto., già in Udine (perduto).

**14** G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, cit., p. 125: tra gli eventi enumerati in quest'opera -perché di un lungo elenco si tratta- appare la menzione degli statuti nella colonna dedicata all'anno 1356; della stessa copia si tratta anche in *Bibliografia degli Statuti* [Fontana], cit., II, pp. 399-400.

**15** *Statuta et ordinationes dominorum de Pulcinicho*, XIX secolo, manoscritto, Archivio Frangipane.

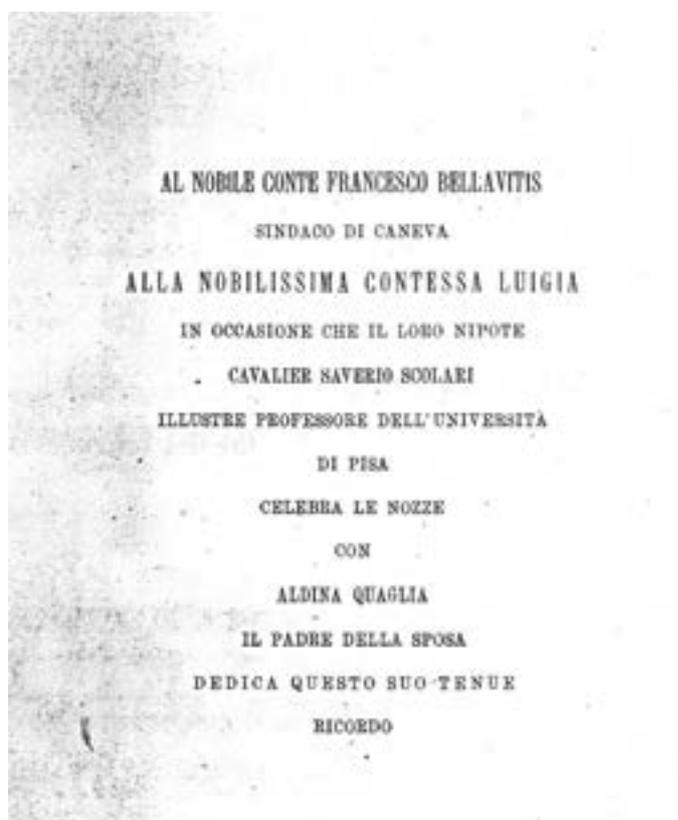
**16** *Statuta ordinata per univrsos Dominos de Pulcinico*. MCCCLVI, seconda metà del XVIII secolo, ms., in Biblioteca Comunale di Udine, Fondo Principale, n. 888/13. Il codice è ricordato da *Bibliografia degli Statuti* [Fontana], cit., II, pp. 399-400. L'esistenza di una copia degli statuti polcenighesi custodita presso il museo civico di Udine (si tratta del medesimo testo ora conservato presso la Biblioteca comunale "V. Joppi" di Udine) è documentata in GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana*



dal 1861 al 1882, Udine 1883, pp. 209-210.

17 1356. *Statuta comunitatis Pulcinici*, XVIII secolo, manoscritto, in Archivio di Stato di Udine, Archivio Florio, busta 66. Citazioni del manoscritto in questione sono reperibili sia in *Statuti Italiani* [Berlan], cit., p. 105 che in L. MANZONI, *Bibliografia degli statuti*, cit., p. 385.

18 *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo dell'anno MCCCLVI* (in copertina: Per le nozze Scolari-Quaglia). A cura di Pietro Quaglia. Per le nozze Scolari-Quaglia, Udine 1877, pp. 32 numerate, capitoli 60 numerati e titolati; G. OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*, cit., pp. 209-210, "... Tra i mille statuti medioevali che oramai furono pubblicati di città o luoghi minori d'Italia, merita un notevole posto anche questo di Polcenigo, castello sulla Livenza che ricevette il nome da una famiglia feudale, le cui memorie risalgono al 962 d. C. ed ebbe, caso straordinario, non crudeli costumi. La giurisdizione dei conti di Polcenigo comprendeva, oltre il castello e la sua borgata, otto villaggi all'intorno. Lo statuto è scritto in latino, si divide in 60 capitoli e non contiene soltanto disposizioni di diritto penale. Una copia è presso il museo civico di Udine, la quale servì per collazionare la copia antica che si pubblica e che fu trovata in un granaio dell'editore dott. Pietro Quaglia...". L'edizione a stampa è ricordata poi sia nella *Bibliografia degli Statuti* [Fontana], cit., II, p. 399, che nella raccolta bibliografica presso Biblioteca del Senato del Regno [dal 1950: della Repubblica]. *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del sec. XVIII*. A cura di Carlo Chelazzi, V, Roma 1943, p. 460.



Copertina dell'unica edizione a stampa degli statuti di Polcenigo

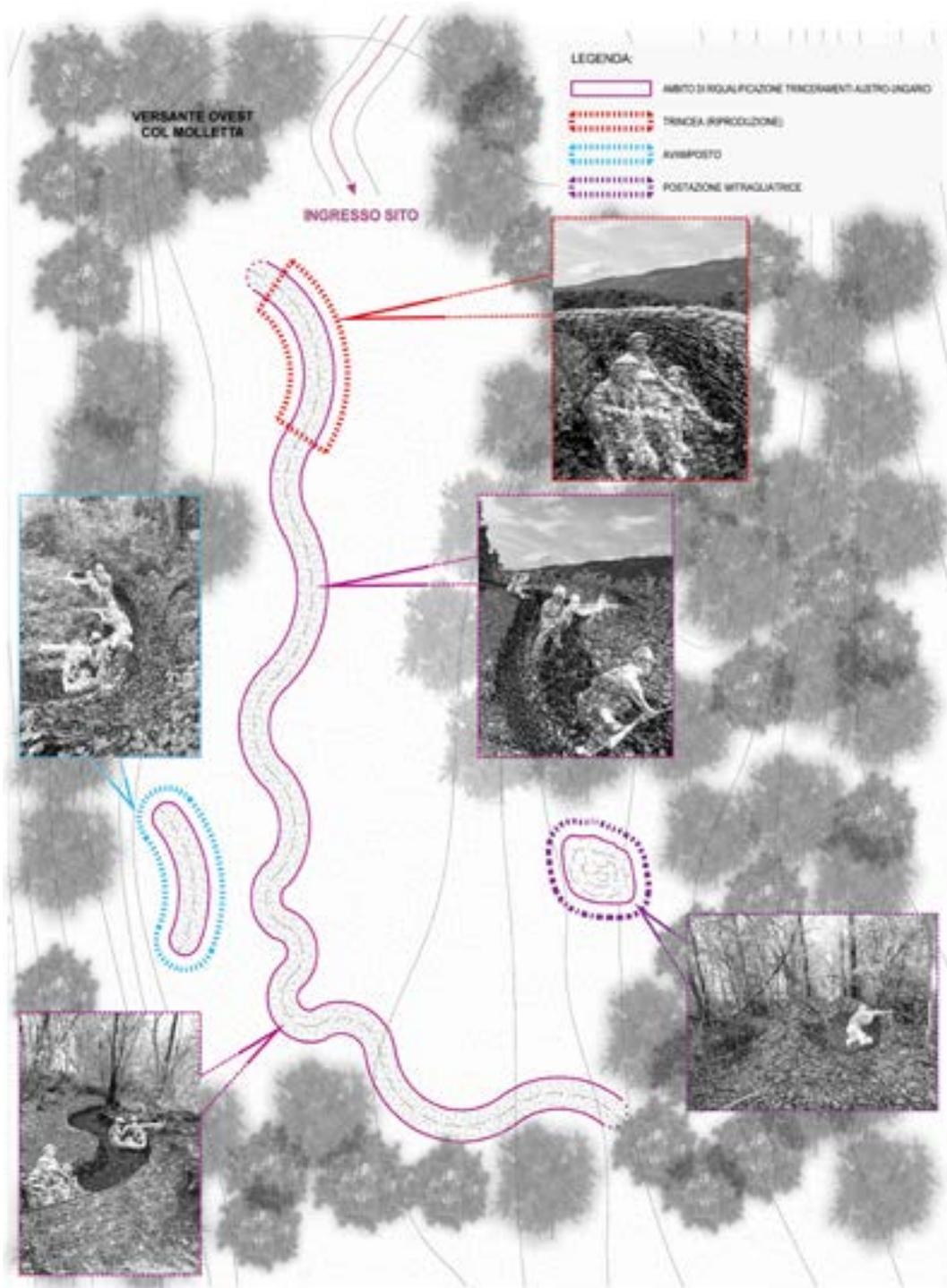


## POLCENIGO TRA LUGLIO E NOVEMBRE 1918: I TRINCERAMENTI DI COL MOLLETTA

In questa fase della Grande Guerra si collocano fatti e vicissitudini legati presumibilmente alla realizzazione dei trinceramenti di Col Molletta.

Il generale Barone Svetozar Von Boroevic de Bojna (1856 - 1929), comandante delle truppe austro-ungariche, nella fase conclusiva della battaglia del Solstizio intuì l'evolversi in negativo della guerra, testimoniato dall'ordine dello stesso nell'estate del 1918 di "realizzare trinceramenti difensivi nelle retrovie del Friuli venezia Giulia, soprattutto sulla Livenza e sul Tagliamento". Non è certo dire che quest'ordine corrisponda alla conseguente realizzazione delle trincee, degli avamposti e delle postazioni per mitragliatrici rilevate in Col Molletta a Polcenigo, ma l'incrocio delle fonti e dei dati analizzati ne aumenta l'attendibilità. Sono confermate attività di guerriglia, legate in un primo momento ad esercitazioni di artiglieria austriaca a Mezzomonte e successivamente da veri e propri scontri, attestati nell'ottobre del 1918. Questi ultimi combattimenti possono essere confermati anche in Col Molletta, visto il rinvenimento, sull'area dei trinceramenti, di bossoli di fucile Steyr cal.8x50R (detto anche "TAPUM"), bossoli di Mauser 1898 cal.8x57IS, schegge di ordigni di cannone, biglie di shrapnel italiane, ogive di fucili Carcano 1891 italiani e suppellettili di vario genere.

La fine delle ostilità e della guerra a Polcenigo è attestata al 1 novembre 1918, giorno in cui, durante la ritirata disordinata delle truppe tedesche, arrivò la cavalleria italiana (lancieri di Montebello): il paese fu libero.



*I trinceramenti di Col Molletta dopo la riqualificazione e la pulizia dell'area*

# Pinacoteca dei Conti Polcenigo

## La storia secondo la casata

a cura di Mario Cosmo

Riportiamo le riproduzioni di una collezione appartenente alla casata dei Polcenigo. Sono il risultato di una divisione ereditaria: attualmente risultano dispersi.



*“Petrellino erge il Castello di Polcenigo l'anno 943”*



*“Gio Battista va a trattare col Capitan Bassà et indi colla corte di Cstantinopoli per commissione della Repub. Veneta l'anno 1621”*



*“Ossalco generale dello sbarco disponendo con maestria militare duemila soldati in apparenza di un grnde esercito, investe e prende la fortezza si Svażich l'anno 1657”*



*“Guarnerio dal vescovado di Ceneda passa a prender il possesso di quello di Concordia l'anno 1251”*



*“Niccolò difende Conegliano, sostenendo tre replicati assalti de' Carraresi, che già vi avevano fatta larga breccia nella mura l'anno 1383”*

Le ultime tracce dei seguenti schizzi preparatori risalgono agli anni '50 presso Guadagnini antiquario in Milano. Le didascalie ripropongono le scritte presenti alla base degli schizzi. (vedi M. Bonaldi, *I conti di Polcenigo alla corte di Papa Paolo II*, Bollettino Gr.A.Po 2010 n.7)



*Bortolomio, fratello di Marzio e GioBatta, fine 1500 - inizi 1600*



*Antonio Vescovo di Feltre morto l'anno 1728*



*Carlo (1660? ndr)*



*Germanico (inizi 1600? ndr)*



*(scritta non leggibile ndr)*

Le date sono presenti solo negli ultimi due due schizzi: le altre sono state ricavate dall'albero genealogico della casata Polcenigo (consultabile in E.Varnier, *Polcenigo. Castello-Palazzo e Conti*)



1222



1411

# Breve excursus sulla storia dello scavo archeologico

di Luigi Vatta

**L**o scavo archeologico, come procedimento scientifico, e l'archeologia sono concetti piuttosto recenti. Questo però non vuol dire che prima della loro formulazione attuale non ci fosse, in passato, un interesse verso gli oggetti più antichi. Tucidide e Strabone raccontano rispettivamente dei ritrovamenti in occasione della purificazione di Delo, in cui vennero alla luce numerose tombe, e della ricostruzione di Corinto voluta da Cesare, durante la quale si rinvennero numerosi materiali provenienti da corredi funerari. Anche nel medioevo si è cercato di dare qualche spiegazione, spesso anche fantasiosa, ad oggetti rinvenuti nel terreno: le selci, per esempio, per molto tempo, furono considerate il residuo dei fulmini. In passato mancava però la consapevolezza che “interrogando opportunamente” questi oggetti si sarebbero potute ricavare notevoli informazioni sulla vita, la cultura e il pensiero di chi li aveva costruiti, posseduti e utilizzati.

Per la raccolta, la collezione e la catalogazione di oggetti antichi non si può parlare, dunque, di archeologia ma solo di antiquaria. La ricerca antiquaria consisteva in un metodo assai rozzo, alla luce delle conoscenze odierne, ovvero scavi senza nessun criterio, nelle zone in cui era nota l'abbondanza di oggetti antichi per poi rivendere i ritrovamenti a collezionisti.

Questa raccolta indiscriminata, affiancata anche alle spoliazioni di edifici antichi utilizzati come cave, in molti casi ha ridotto al minimo informazioni fondamentali per una corretta ricostruzione storica.

Solo nel XIX secolo lo scavo non verrà più considerato il mezzo per recuperare l'oggetto ma come un procedimento per recuperare informazioni. L'Ottocento è ricordato per le grandi campagne di scavo e per la scoperta di siti molto importanti grazie alla passione di alcuni pionieri come Heinrich Schliemann che, con la collaborazione dell'architetto Wilhelm Dorpfel che si occupò della documentazione, scoprì Troia e Micene alla ricerca dei loro fantastici tesori e come Evans che individuò le rovine del palazzo di Cnosso. La nuova sensibilità evidenziava la necessità di una discussione di tipo metodologico, influenzata anche dalla geologia che era una

scienza già evoluta. Da questa venne mutuato il concetto di stratigrafia. In ambito geologico i primi studi stratigrafici, del geologo svedese Stenone, risalivano al 1600, ma solo a metà del 1700 venne formulata la “legge della sovrapposizione degli strati”: in condizioni normali gli strati più profondi sono gli strati più antichi. Inoltre strati differenti, contenenti fossili identici, devono essere coetanei. A questi indicatori venne dato il nome di fossili guida.

Queste osservazioni portarono al crollo, in ambito scientifico, delle teorie dei catastofisti o diluvialisti (ovvero coloro che ritenevano che la terra, creata da Dio, avesse solo 5800 anni e che il diluvio universale l'avesse plasmata così come la vediamo noi). Tesi, queste, che vennero sostituite dalla teoria attualistica, formulata da Charles Lyell, che riteneva che i processi geologici del passato sono simili a quelli che si verificano nel presente. Nell'ambito della storia dell'uomo, agli inizi dell'800, grazie all'associazione di resti animali estinti e di manufatti si dedusse che l'uomo dovesse essere molto più antico del Diluvio Universale. Negli stessi anni, fu elaborata da Christian Jürgensen Thomsen la teoria delle tre età (pietra, bronzo e ferro) per catalogare cronologicamente i manufatti del Museo di Copenaghen. A supporto di queste teorie, rivoluzionario fu il concetto di evoluzione, introdotto nel 1859 con la pubblicazione de “L'Origine delle specie” di C. Darwin.

Nelle tecniche di indagine archeologiche sul campo però, nell'Ottocento, si era ancora poco sensibili al concetto di stratigrafia. Negli scavi si operava asportando il terreno tramite tagli predeterminati, pensando che, in ogni caso, ciò che si trova più in profondità fosse più antico di ciò che è in superficie. Oggi si sa che può non essere sempre così, in quanto, per esempio, è possibile individuare le cosiddette stratigrafie inverse, ovvero strati con materiali più antichi che, a seguito di una qualche azione umana o naturale, si sono sovrapposti a strati più recenti. Fondamentale per la metodologia di scavo fu il generale Lane - Fox, meglio conosciuto come Pitt - Rivers, che scavò nella sua tenuta nel Wessex, in Inghilterra dal 1880 in poi. Introdusse molteplici innovazioni sia dal punto di vista classificatorio in quanto organizzava le sue collezioni tipologicamente, secondo un criterio evolucionistico dagli esemplari più semplici a quelli più complessi, sia dal punto di vista dello scavo. Sosteneva la necessità dello scavo completo in estensione di un sito, registrando ogni singolo reperto e il suo posizionamento mediante coordinate, indicando anche i metodi e i procedimenti adottati. Inoltre preferiva lo scavo in abitato piuttosto che in necropoli, in quanto forniva più informazioni sulla vita e le abitudini quotidiane. Oltre a pochi casi isolati si continuò, comunque, a scavare per tagli predeterminati fino al 1937 quando Sir Mortimer Wheeler introdusse il primo procedimento stratigrafico vero e proprio nella storia dell'archeologia. Il suo metodo si basava sulla suddivisione dell'area da indagare in quadrati. Tra questi veniva lasciata un'area di rispetto, non scavata, che prende il nome di testimone. Su di esso poteva osservare la sezione di scavo e seguire la sequenza stratigrafica. Questo sistema aveva molti vantaggi (comodità maggiore e documentazione accurata) ma anche notevoli disagi, in quanto non si aveva una visione di insieme dello scavo.

La definitiva consacrazione dello scavo stratigrafico avvenne negli anni '70 con la pubblicazione del manuale “*Tecniche di scavo archeologico*” di Philp Barker. ■

# Il motore alpino di Andrea Galvani

di Franco Dal Cin

**F**ino alla realizzazione della strada carreggiabile, che dal 1881 avrebbe collegato in modo adeguato la pianura trevigiana con l'Alpago, l'estrazione del legname dal Bosco del Cansiglio risultava fortemente condizionata, e limitata, dalla conformazione orografica del territorio. L'antica estesa foresta si era sempre più ristretta riducendosi ad occupare il versante interno e la fascia sommitale della grande dolina che costituisce l'altipiano del Cansiglio e da secoli, per l'esbosco, si praticava, quale via principale per far giungere il legname ai luoghi di utilizzo in pianura, la fluitazione attraverso il lago di S. Croce e poi il fiume Piave. Anche la quasi totale assenza di acque superficiali in Cansiglio costituiva un forte limite all'attività estrattiva, la penuria idrica non assicurava infatti un adeguato abbeveramento al bestiame utilizzato allo scopo. Proprio questi ostacoli furono all'origine dell'intervento in Cansiglio del pordenonese Andrea Galvani, subentrato all'imprenditore Leopoldo Provedon di Conegliano, fallito per gli eccessivi costi in cui era incorso nel taglio di 40.000 piante avute in concessione nel biennio 1829-1831 nella zona orientale della foresta. Al Galvani (Cordenons 1797 – 1855) imprenditore, studioso ed inventore si deve appunto l'ideazione, la costruzione e l'esercizio tra il 1837 ed il 1841 di questa macchina, che denominò "motore alpino", un levatoio costituito da due carrelli posti su binari paralleli e collegati tra loro da un sistema di funi senza fine. Il modello originale, di proprietà del Museo Civico d'Arte del Comune di Pordenone, si trova ora, in comodato gratuito, nel Museo Regionale dell'Uomo in Cansiglio a Pian Osteria. Il manufatto fu ideato per partecipare ad un bando indetto nel 1835 dal Governo Austriaco, che dal 1815 esercitava la sovranità sul Lombardo-Veneto e il Cansiglio, di cui faceva parte, ed era finalizzato al recupero del legname dal fondo delle valli della Candaglia, Ceresera, Paradise e Col Zambul per farlo risalire sulla sommità del versante orientale dell'altopiano. Da qui poi il legname sarebbe stato fatto proseguire con animali

da traino al Torrion / Busa Bernard e, mediante una Risina (scivolo scavato nella roccia) realizzata anch'essa su iniziativa del Galvani, fatto scendere in pianura, a Coltura e da lì poter raggiungere i mercati di Pordenone o di Venezia.

Realizzato interamente in legno, il manufatto funzionò per quasi cinque anni, anche se negli ultimi due l'impiego e l'efficacia ne scemarono alquanto. Il 16 ottobre 1838 a Venezia, a palazzo ducale e alla presenza dell'imperatore, l'inventore pordenonese ottenne anche un premio industria e agricoltura dall'Istituto lombardo-veneto di scienze, lettere ed arti. Questa la relazione che lo stesso Galvani inviò in quell'occasione all'Istituto.

## 'MOTORE ALPINO

*ossia nuova forza motrice tratta dalla gravità di materie solide*

*Fino da' remoti secoli l'uom s'accorse che la discesa dell'acqua da un punto elevato ad uno inferiore gli offriva una forza motrice di cui ne approfittò e ne approfitta con immenso vantaggio della società; ma limitando egli le sue viste all'acqua soltanto, il cui movimento di discesa fu a lui preparato e posto sott'occhio dalla natura, non pensò finora che un'uguale partito trar gli poteva, in certe circostanze, dalla discesa di materie solide, quantunque una tale discesa, invece che dalla natura, dovesse dall'uomo stesso esser promossa.*

*Questa è l'idea che ho sviluppato e posto in pratica, con esito soddisfacente, e dirò anzi brillante, nel bosco Cansiglio, valendomi del congegno di cui mi pregio d'assoggettarvi il modello. Si trattava di dover necessariamente sormontare un'altezza a perpendicolo di metri 400 per effettuare l'estrazione da quel bosco di legnami da fuoco e, attesa la povertà di questa materia, nessuna cognita forza motrice e nessuno dei mezzi finora usati regger poteano al calcolo economico, per cui tutti gli speculatori che in quell'ardua impresa mi precedettero trovarono in essa o il grave loro discapito o la totale rovina.*

*Stava anch'io per ritirarmi, non senza danno e non senza vergogna, da quell'intraprendimento in cui pel troppo confidare nelle meccaniche risorse mi era imprudentemente inoltrato, allorché pensai che se dalla cima del monte, mediante una lunga fune, sovrapposta a grande carrucola, avessi fatto discendere una certa quantità di terra e di pietre in quel sito esistenti, avrebbero queste materie fatto ascendere dall'opposta inferiore estremità della fune una massa pressoché uguale di legna; e fermatomi su questo pensiero, diedi opera al semplicissimo congegno il cui riuscimento felice m'apportò la compiacenza di veder presidiato in tal guisa il periclitante mio interesse; e di avere aperto una nuova strada ad un ramo d'industria di ognor crescente importanza.*

*Senza entrare nei minuti dettagli del meccanismo che già si manifestano alla sola ispezione del modello, dirò qualche cosa sul modo di adoprarlo.*

*Caricano alcuni operai, colle vicine materie del monte, quello dei due carri che s'attrova alla sommità, intanto che altri operai pongono la legna nel carro inferiore, ed allorché il primo è bastantemente caricato discende pel proprio peso inalzando l'altro con imponente celerità. Arrivato al basso il carro superiore, ed arrivato alla sommità l'inferiore, si scaricano l'uno e l'altro per porre la legna in quello che conteneva la materia di contrappeso e per porre la materia di contrappeso in quello che conteneva la legna, e un tal giuoco si ripete successivamente, con prestezza proporzionata al numero degli operai*



che si vogliono impiegare.

Una grave difficoltà si opponeva da principio alla regolarità di questo giuoco, e consisteva nel peso della fune che unisce i due carri, peso che ascende a libbre 2300 grosse venete. Occorreva infatti caricare il contrappeso non solo di quanto bastava per equilibrare la legna che dovea ascendere, ma ancora delle libbre 2300 per la fune, che all'atto della partenza del contrappeso, gravitava tutta dalla parte ascendente; cosicchè si aveva non solo il maggior dispendio del caricare quel di più di materia, ma avveniva ancora che passando successivamente la fune dalla ascendente parte alla discendente, andava costituendo a quest'ultima un eccesso di peso di libbre 4600, ch'è il doppio della fune; enorme eccesso, che obbedendo alla legge della discesa dei gravi, produceva una infrenabile velocità, con grave pericolo degli operai, e con detrimento dei carri e delle ruotaje.

Equilibrando la prima fune con un'altra di peso uguale situata all'opposta parte, e formata di più economica materia, siccome quella che non deve sostenere che il proprio peso (ho potuto riparare all'esposto inconveniente), e siccome un eccesso nel contrappeso vi deve pur essere per vincere quelle differenze di pendenza che s'incontrano nei diversi tronchi delle ruotaje lungo la falda della montagna, così per moderare a volontà la velocità di questo non grande eccesso, ho adottato un cuscino di legno, che da un uomo, mediante una lunga stanga, può venir compresso addosso alla gran ruota nel senso della di lei circonferenza; ed è bastevole il suo sfregamento per regolare opportunamente la velocità, e per arrestare anche interamente i carri, occorrendo, in qualsivoglia punto del loro cammino.

Non poteano corrispondere più pienamente all'intento questi assai semplici, e apparentemente ovvj artifizj; e il lavoro d'inalzamento progredisce nel bosco da due anni in qua con una prontezza, con una regolarità, e con una sicurezza veramente meravigliosa.

Per far calcolo sull'effetto economico dell'esposto metodo d'inalzamento occorrono le seguenti nozioni:

1°. Che il viaggio che percorrono i carri nel caso nostro è di circa mezzo miglio, e precisamente di metri 700, e l'elevazione perpendicolare è di metri 400.

2°. Che a percorrere questo lungo viaggio non impiegano che un minuto e mezzo.

3°. Che s'adoperano nel lavoro N. 15 uomini, dei quali N. 12 in alto ad approntare e caricare la materia, cioè terra, e pietre, e N. 3 abbasso a por sul carro la legna, che si suppone già apparecchiata al caricatore.

4°. Che questo numero d'operai eseguiscono giornalmente 28 inalzamenti.

5°. Che ogni inalzamento è di circa libbre 2500 grosse trivigiane di legna; ciò che rappresenta l'ordinario carico d'un carro a due cavalli sopra una strada che abbia la montata del 5 per cento.

6°. Che volendo superare la detta elevazione con una strada carreggiabile dell'indicata pendenza, diverrebbe essa della lunghezza di cinque miglia, all'incirca; e non si potrebbe quindi ottenere dai cavalli che un solo viaggio. Da questi dati risulta che soli quindici uomini col mio metodo producono un lavoro equivalente a quello di N. 56 cavalli e N. 50 uomini, 28 dei quali per guidare i 28 carri, e 22, che sarebbero anche pochi, per caricare e scaricare i carri medesimi. A ciò si aggiunga che la costruzione di quella strada carreggiabile importerebbe un immenso capitale; che non sarebbe forse nemmeno eseguibile in tutti i punti; che non servirebbe che per piccola

porzione del bosco e resterebbe poscia un capitale perduto, a differenza del mio apparato che si trasporta o si rifà in altro luogo con poca spesa; si aggiunga che il movimento di tanti carri in quel tronco di strada, attesi gl'imbarazzi dei carichi, degli scarichi, degl'incontri, sarebbe impossibile, a meno che non si facesse doppia la strada e molti piazzali, che in quelle località non sono praticabili; si aggiunga che il mantenimento dei cavalli in quel luogo costa più che nel piano, ed io lo so per prova; che sono essi a tutto peso nei molti giorni nei quali per festività o per contrarietà di tempi non possono lavorare; sono insomma infiniti i discapiti ai quali il nuovo mio metodo porta riparo. E per quanto esagerato, e fors'anche paradossale, possa apparire l'indicato vantaggio economico di questo metodo, non cessa però d'esser vero, e giustifica quindi il rumore che s'è sparso nei dintorni e l'affluenza dei curiosi che, a dispetto del difficilissimo accesso, si recano in gran numero a visitarlo; giustifica le proposizioni che ho avuto oramai per l'applicazione in alcuni boschi della Germania, quantunque nessuna cura mi sia dato finora di diffonderne la notizia; e finalmente giustifica la fiducia che nutro della rispetta bile vostra approvazione.

Perché vie meglio si comprenda il vero spirito di questa invenzione, che dal nome delle montagne in cui fece la sua prima comparsa, mi piace intitolarla Motore Alpino; e perché si conosca il grado della sua applicabilità; come anche per prevenire alcune obbiezioni che dai non pratici delle montuose località potrebbon essere promosse, mi permetto di aggiungere le seguenti considerazioni:

1°. Col motore alpino la spesa occorrente per elevare a qualsivoglia altezza ne' siti montuosi i legnami od altra materia qualunque è quasi perfettamente rappresentata dalla sola piccola spesa che s'incontra nel porre in una cassa l'equivalente peso di terra o di sassi tratti dal luogo in cui la cassa stessa si trova:

2°. E siccome la spesa del riempire la cassa è una quantità costante e il suo movimento non è che un rapido volo, com'altrove s'è detto, così la maggior altezza con questo mezzo non porta maggiore dispendio; particolarità questa di cui il solo Motore Alpino ne gode il vantaggio, a differenza di tutte le altre forze motrici per le quali la spesa dell'inalzamento è sempre proporzionata all'altezza.

3°. Il meccanismo occorrente per l'ascesa e discesa dei carri riducendosi alla sola fune addossata ad una ruota del diametro di quattro metri, esclude il pericolo di sconcertarsi; e la corda stessa non essendo astretta a maggiori contorcimenti, non ispiega la sua rigidità né ad assorbimento di forza motrice, né a detrimento di se medesima; ed è 10 ciò tanto vero ch'essendo essa in azione nel Cansiglio da circa due anni, non manifesta ancora la minima traccia di deperimento. Da ciò risulta che se piccolo è il costo del meccanismo, è piccolissimo quello della manutenzione.

4°. Se per avventura parlando di siti montuosi si pensasse a fertili e ridenti colli potrebbe sembrar sconvenevole lo smuovere dalla cima il fruttifero suolo per precipitarlo ad ingombrare bruttamente la valle erbosa, ma è ben diversa la circostanza delle grandi montagne per le quali è destinato l'alpino motore. È innocuo in esse lo smovimento dell'arida superficie; è innocuo l'ingombro delle scendenti materie, che vanno ad allogarsi nel fondo delle immense sterili sinuosità sottoposte; e in quelle vastissime e irregolarissime estensioni, appena traccia di se stesso lascierebbe un alpino motore che per più anni operasse.

5°. Senza badare al modello, che assai imperfetto dovetti offrirlo per non ingombrare soverchiamente la sala per cui è destinato,

conviene avvertire che il carro superiore resta alquanto al di sotto del vertice del monte per aver lungamente materie elevate da approntarsi agevolmente sul piazzaleto che al principio del lavoro si va formando presso il carro.

Così l'inferior carro non giunge all'estremo piede del monte, per cui le materie che da esso si vuotano, scorrono in giù senza servir d'imbarazzo alle successive.

6°. Rendendosi, per via del Motore Alpino, economicamente accessibili ai legnami da fuoco e da costruzione le più alte cime delle montagne, si troverà convenienza in molti casi nell'inalzarli, per poi farli discendere a portata di strade o di fiumi; rendendo in tal modo proficui alcuni di que' boschi la di cui uscita declive, unica prima d'ora adoprata, porterebbe in direzione opposta al luogo del consumo, ed a tali distanze da render dannosa la speculazione; cosicchè il nuovo motore sovverte interamente il metodo d'esplorare la presumibile utilità dei boschi, in quanto che non al solo declive aver debbesi ora riguardo, ma convien anche prendere ad esame le favorevoli circostanze che al di là della più elevata parte del monte si riscontrassero.

7°. Giova per ultimo avvertire che l'uso del motore alpino non si limita al solo inalzamento delle materie, ma può ben'anche con vantaggio applicarsi al movimento, in luoghi montuosi, di molini a sega, di molini a grano, o di qualsivoglia altro edificio, sostituendo alla carrucola un grosso cilindro orizzontale; ciò che avrà occasione di sviluppare in altro momento.

Se pertanto dal lato dell'estrazione dei legnami apporta il Motore Alpino una specie di vantaggiosa rivoluzione nel sistema montanistico, può esser utile ancora per l'ultima indicata applicazione, e render quindi maggior il progresso al quale ho il contento d'aver confluato." ■

Andrea  
Galvani

1797-1855

Andrea nasce il 24 luglio del 1797 a Cordenons. La sua famiglia è ricca e di solida tradizione borghese, proprietaria di numerose cartiere e di una filanda. Il padre Valentino ne vorrebbe fare un esperto in diritto in grado di condurre bene gli affari e gli interessi di famiglia. Giovinetto viene inviato per studi di lingua italiana e latina presso precettori di Spilimbergo e Treviso. Frequenta l'Università di Padova dove, a vent'anni, si laurea in Legge, in obbedienza al padre. A ventidue anni aggiunge anche le lauree in Ingegneria, Architettura, Fisica e Matematica, dove lo traevano i suoi personali interessi.

Con rammarico dovette dedicare parte delle proprie energie alle esigenze commerciali e gestionali delle industrie di famiglia, sacrificando i suoi desideri che lo avrebbero portato a dedicarsi totalmente alle esperienze ed alla soluzione di problemi di meccanica, di trasmissione del calore, di misura di grandezze fisiche, di idraulica e altro ancora.

A causa delle esigenze commerciali delle sue aziende Andrea viaggiò molto: Italia Meridionale, Svizzera, Austria, Germania, Russia.

Nel 1827 sposò la cugina ventenne Catterina Lorenza Galvani di Venezia che gli dette 5 figli e che morì giovane, nel 1837. Questa vicenda familiare lo provò profondamente e lo spinse a immergersi ancora di più nei suoi studi e ricerche.

Il periodo di attività inventiva e innovativa è documentabile dall'età di vent'anni fino oltre i cinquanta.

Oltrepassata da poco la cinquantina fu colpito da un grave male, probabilmente un tumore al cervello; si spense il 13 gennaio 1855 nella sua casa di Cordenons.

Quanto sopra è una sintesi, a cura di Mario Cosmo, dell'esauriente articolo "Andrea Galvani studioso e inventore" di Flavio Crippa, stampato nel febbraio 1994 a Udine per conto di Edizioni Studio Tesi s.r.l. Pordenone e depositato in fotocopia anche nella Civica Biblioteca di Polcenigo. ■

## Bibliografia

- Antonio Lazzarini, *Il "Motore Alpino" di Andrea Galvani. Tecniche di trasporto della legna nel bosco del Cansiglio, Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di Sergio Perini, Minelliana, Rovigo 2003, pp. 477-487.
- Antonio Lazzarini, "La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)", Belluno, isbrec, 2006, pp. 215-225.



Di seguito i pannelli posti in loco, realizzati da C.A.I. e Gr.A.Po. con il patrocinio della Regione FVG, posti rispettivamente sulla strada Candaglia-Pian Rosada ed all'inizio di Corneseqa bassa



REGIONE AUTONOMA  
FRIULI VENEZIA GIUGIA



# IL MOTORE ALPINO



Ad Andrea Galvani (Cordenons 1797-1855) imprenditore, studioso ed inventore si deve l'ideazione, la costruzione e l'esercizio tra il 1836 ed il 1841 di questa macchina il cui modello originale di proprietà del Museo Civico d'Arte del Comune di Pordenone si trova ora, in comodato gratuito, nel Museo Regionale dell'Uomo in Consiglio a Pian Osteria.

La macchina fu ideata per partecipare ad un bando indetto nel 1835 dal Governo Austriaco, che dal 1815 esercitava la sovranità sul Lombardo-Veneto del quale il Consiglio faceva parte, finalizzato a recuperare alberi da tagliare sul fondo di valli isolate nel bosco; oltre ad una relazione presentò anche detto modello e lo denominò "motore alpino". Adolfo di Berenger, Ispettore Forestale, così descriveva nel 1845 questo semplice quanto ingegnoso meccanismo:

*"Il motore alpino del sig. Galvani consisteva in due rotaie parallele, lunghe cadauna 700 metri circa, costruite in legno. Due carri a piccole ruote cilindriche servivano al trasporto dei legnami, collegati da una fune alquanto più lunga della rotaia, la quale alla sommità del monte giravasi attorno ad una ruota mobile quasi orizzontale. Uno di questi carri fu caricato di rocce che si scavavano sulla vetta della Ceresera e, acquistato il peso necessario, discese da sé medesimo, rialzando in questa maniera il carro che correva sull'altra rotaia e che era caricato di legnami. Scaricati questi e riempito il carro di rocce, fece la stessa*

*manovra, sollevando l'altro carro, che nel frattempo era stato vuotato e riempito di tagli ossia fusti di faggio o d'abete. In questa maniera per un'altezza verticale di circa metri 300 si effettuò la salita in due minuti delle tagli più grosse, potendosi calcolare che con questo meccanismo 15 uomini che si impegnavano producevano un lavoro equivalente a quello che produrrebbero cinquantasei cavalli e quarant' uomini se vi esistesse una strada carreggiabile, la quale d'altronde sarebbe di difficile costruzione ed assai dispendiosa. (...) Tale meccanismo, attivato nel 1836, cessò nel 1841 perché quella parte di bosco non offriva altro legname".*

Giunto alla piazzola d'arrivo, vicino a Casera Ceresera, il materiale legnoso veniva poi fatto proseguire con animali da traino al Torrior/ Busa Bernard e da lì con

la Risina, costruita anch'essa su iniziativa di Andrea Galvani, veniva fatto scendere fino a Coltura; da lì raggiungeva i mercati di Pordenone o di Venezia.

## IL SENTIERO DEL MOTORE ALPINO

Il sentiero parte dalla piazzola d'arrivo del manufatto e termina, in basso, alla montagnola di terra e sassi depositati nel corso del suo utilizzo. Seguendo inizialmente una pista forestale in direzione Nord-Ovest, il sentiero poi svolta a sinistra e scende, a tornanti, fino ad incontrare la strada forestale Candaglia-Col Piova (sentiero B). Proseguendo per un buon tratto su questa strada verso destra si giunge, in prossimità di una curva, ad incrociare il sentiero Col Piova. Imboccatolo lo si segue in discesa e dopo un po' si incrocia a sinistra il sentiero del Motore Alpino che, dapprima su tratto pianeggiante e poi scendendo lungo una pista forestale, porta alla stazione di valle del Motore Alpino.



### STAZIONE A VALLE DEL MOTORE ALPINO

Coordinate  
46,06493 N  
12,44222 E

In occasione del conferimento ad Andrea Galvani per la sua invenzione, i membri della commissione, esperti di matematica e fisica di atenei venti, formularono anche dei calcoli per illustrare le potenzialità operative del manufatto. Dai calcoli si desume che, a fronte di una discesa giornaliera di pietrisco pari a 570 quintali, salivano 334 quintali di legname, pari all'incirca al trasporto che oggi effettuerebbero 2 autotreni con rimorchio (180 quintali). Assumendo che il meccanismo abbia operato per 370 giorni, l'ammontare complessivo del legname raggiungerebbe il valore di circa 9250 tonnellate (circa 680 autotreni).

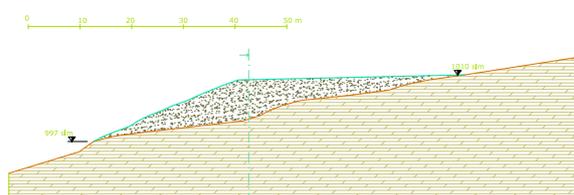
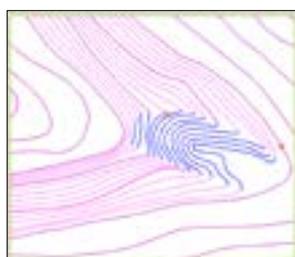


Nel corso dell'anno scolastico 2014/2015, la classe 2<sup>^</sup>A dell'ITT di Vittorio Veneto ha effettuato un rilievo geodetico del materiale accumulato alla stazione di valle del manufatto. Circoscrivendo il rilievo alla parte maggiormente identificabile e stimando il profilo originario del vallone in cui sorge l'accumulo della cartografia, i calcoli effettuali giungono a stabilire in 3556 mc il volume della montagnola, per un peso equivalente di

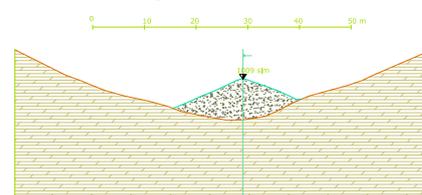
9255 tonnellate.

Il valore, in difetto rispetto ai calcoli dei cattedratici precedentemente riferiti, risente, oltre ai già ricordati limiti dell'opera di rilievo, anche del dilavamento e il compattamento del materiale avvenuto nel corso di quasi due secoli dal sorgere dell'accumulo.

Qui sotto sono riprodotti alcuni disegni dell'operazione di rilievo condotta dagli allievi.



Sezione longitudinale



Sezione trasversale

## Notizie dal mondo dell'archeologia

### Nuove scoperte da Canale Anfora, il villaggio protostorico antenato di Aquileia

Gli archeologi dell'Università di Udine hanno fatto nuove scoperte nel sito del villaggio protostorico di Ca' Baredi, a Terzo di Aquileia (Udine), che consentono di ricostruire la vita quotidiana e l'organizzazione dell'abitato, risalente a 3200-3500 anni fa circa (età del Bronzo). Le ricerche hanno permesso di recuperare elementi di strutture abitative, come basamenti di muri in ghiaia grossolana e pietrisco; molti focolari di diversi tipi e funzioni e un probabile forno; vasellame, strumenti e suppellettili di uso domestico (come fusaiole e alari), e una grande fossa con molti vasi impilati in attesa di essere riciclati per la costruzione e il rifacimento dei piani dei focolari. Il villaggio, noto come Canale Anfora, era già stato oggetto di indagini nel 2013. Esteso oltre 10 ettari, il sito presenta, per quanto riguarda lo stile della ceramica, elementi di similitudine con i castellieri istriano-carsici dell'età del bronzo, e fu sede di una comunità stabile per circa 300 anni.

Gli scavi sono condotti in collaborazione con la Soprintendenza archeologia del Friuli Venezia Giulia che, nel 1980, individuò il sito nell'area umida presso quello che in età romana sarebbe stato il Canale Anfora. La missione archeologica a Ca' Baredi rientra nel progetto "Aquileia prima di Aquileia" incentrato sullo studio del territorio dove, nel II secolo a.C., sorse la colonia romana. Il progetto è promosso dal dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali dell'ateneo, sotto la direzione scientifica di Elisabetta Borgna, e dalla Soprintendenza, che cura il coordinamento con il soprintendente Luigi Fozzati.

Il sito. Il villaggio era dislocato al margine della laguna, su un dosso formato da un antico alveo del fiume Torre. Una posizione strategica per la vita di una comunità coinvolta in intense relazioni a lunga distanza, soprattutto per quanto riguardava il rifornimento e la distribuzione del metallo di provenienza alpina lungo le rotte costiere e marittime.

«I primi dati – spiega Fozzati – furono ricavati da un saggio di scavo, condotto dalla Soprintendenza nel 1980 e negli anni seguenti, che portò in luce strutture lignee pertinenti all'abitato, forse cinto da palizzata e circondato da un fossato». Ai risultati della prima campagna del 2013, «inizio di una nuova fase di ricerche – sottolinea Borgna –, si aggiungono ora preziose informazioni sui modi di vita e di aggregazione della comunità». Il villaggio. Ciò che fa di Canale Anfora un centro di grande rilievo tra la bassa pianura e il mare, pur nell'ambito di un territorio già significativo per la densità di popolazione, è una serie di evidenze non comuni che definiscono un'area specializzata, posta a margine del villaggio in prossimità del fiume, dedicata all'accensione di fuochi per la preparazione e il consumo del cibo, con episodi che si ripetono a cadenza ciclica.

La vita della comunità. Secondo una prima, ma attendibile ricostruzione degli studiosi dell'Università di Udine, è già possibile delineare le caratteristiche del villaggio e della vita che conducevano i suoi abitanti. Ampie piattaforme di limo selezionato di dimensioni ragguardevoli erano predisposte per la realizzazione di numerosi focolari all'aperto che documentano diversi sistemi di cottura e trasformazione del cibo. Questi apprestamenti, nel corso del tempo, venivano ripristinati subendo solo lievi spostamenti, forse in rapporto a ricorrenze

regolate dai cicli stagionali. Le strutture e il vasellame rinvenuto fanno pensare a un contesto di attività extradomestiche, verosimilmente cerimoniali, praticate in occasioni festive di aggregazione comunitaria. Durante la media età del bronzo (XVII-XIV secolo a. C. circa), i membri della comunità di Canale Anfora si riunivano in occasioni conviviali con gruppi provenienti da villaggi limitrofi, per agevolare lo svolgimento di attività di scambio e mercato.

«La consistenza demografica, il grado di coesione e le capacità di cooperazione della comunità che abitò la prima Aquileia – spiega Borgna, docente di archeologia egea e preistoria e protostoria – possono essere dedotte dalle imponenti opere di costruzione che fecero seguito, verosimilmente all'inizio della tarda età del bronzo, intorno al 1300 a.C., alla fase di uso dei grandi focolari». Allora l'intera area venne bonificata e il livello ne fu rialzato con la realizzazione di consistenti riporti di terreno sterile e muri d'impasto di limo crudo, secondo una tecnica costruttiva ben nota nel comprensorio dei castellieri friulani dell'età del bronzo. «Nei livelli superficiali, purtroppo fortemente danneggiati dai lavori agricoli – spiega Borgna –, la scoperta di frammenti di strutture abitative, di un focolare associato a un forno, di una fossa con ceramica da riciclare per la costruzione e il ripristino delle strutture adibite all'uso del fuoco, offrono indizi di grande interesse per la ricostruzione delle pratiche domestiche e della vita quotidiana del villaggio durante le fasi evolute dell'età del bronzo». [...]

La campagna archeologica a Ca' Baredi è finanziata dalla Soprintendenza con fondi del Ministero dei Beni culturali e affidata sul campo al Laboratorio di preistoria e protostoria dell'Università di Udine, coordinato da Elisabetta Borgna e Susi Corazza. L'indagine ha coinvolto anche una dozzina di studenti dei corsi di laurea triennale in Conservazione dei Beni Culturali e magistrale in Scienze dell'antichità.

«I risultati di questa campagna di scavo – sottolinea Fozzati –, e l'esperienza finora maturata sul campo nelle grandi aree archeologiche italiane, confermano la validità e l'importanza della stretta collaborazione con le unità di ricerca di tipo universitario, in possesso delle competenze specifiche e delle strutture più adeguate per lo svolgimento di studi, analisi e azioni di tutela, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti di tipo sperimentale».

(16/12/2015 ©Stefano Govetto - [www.qui.uniud.it](http://www.qui.uniud.it))



Uno dei focolari con base formata da ampia piastra subcircolare in limo

## Fotoricordi 2015



2 febbraio 2015

Presentazione del libro di Claudio Botteon, con la collaborazione del Gruppo Alpini di Polcenigo e il Coro ANA di Aviano



16 marzo 2015

Conferenza sulla ripresa degli scavi Palù di Livenza e cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria del Comune di Polcenigo alla dott.ssa Vitri, già funzionario archeologo presso la Soprintendenza



2 giugno 2015

A Budoia, per la 5<sup>a</sup> Festa di Primavera in piazza, con l'iniziativa "Piccoli archeologi crescono! Vieni con noi a scoprire tesori nascosti"



**GR.A.PO** Gruppo Archeologico Polcenigo  
 organizza la seconda  
**VISITA CULTURALE**  
 il 4 ottobre  
 una visita guidata a

4 ottobre 2015  
 In gita alla cittadina di Cividale, al suo Museo Archeologico, al Tempietto Longobardo e all'Ipogeo celtico

**Cividale del Friuli (UD)**  
**Cividale longobarda patrimonio dell'UNESCO**

Accompagnati da una guida turistica professionale visiteremo la città, il Museo Archeologico nazionale, il Monastero di Santa Maria in Valle, il Tempietto Longobardo, il Tesoro del Duomo.

La partenza di gruppo (per bambini autorizzati) è fissata alle ore **8.00** presso la piazza di Polcenigo. Chi lo desidera può invece recarsi autonomamente a Cividale. In tal caso l'ingresso è fissato per le ore **10.00** presso l'Informatica di Cividale (Palazzo ex Museo di Pisto - piazza P. Daciano, 10)

Quota di partecipazione €10 (compreso della guida turistica- pranzo escluso). L'ingresso ai Musei è gratuito ogni prima domenica del mese.

Si prega di confermare la propria presenza entro il 27 settembre all'indirizzo e-mail [grapo.polcenigo@gmail.com](mailto:grapo.polcenigo@gmail.com) o al numero 3403058009, anche con SMS.

per ulteriori informazioni GruppoArcheologicoPolcenigo



**GR.A.PO** Gruppo Archeologico Polcenigo con la collaborazione di **archetipo** **LA Mente** **GRUPPO V&A**

**DOMENICA 25 OTTOBRE**  
 PRESSO IL PARCO RURALE DI SAN FLORIANO A POLCENIGO (PN)

la 2ª **GIORNATA ARCHEOLOGICA**  
 alla scoperta del mestiere dell'archeologo!

**PER BAMBINI DAI 9 AI 12 ANNI**

RETROVO ALLE ORE 10 PRESSO LA CHIOSETTA IN CIMA AL COLLE  
 PARTECIPA ANCHE TU ALLA MISTERIOSA **CACCIA AL TESORO!**  
 E DALLE 13.30 esaltazione del sito archeologico del colle e **LABORATORIO DI CERAMICA**

PRONTO AL SOCCO  
 IL PRONTO SOCCO VIENE E' DISPONIBILE SOLO IN CASO DI EMERGENZA PER SOCCORSO  
 LA MANIFESTAZIONE SI SVOLGERA ANCHE IN CASO DI MALTEMPO, AL COPERTO.  
 INFO E ISCRIZIONI: [GRAPOLLEN@GMAIL.COM](mailto:GRAPOLLEN@GMAIL.COM) O AL NUMERO 3403058009

25 ottobre 2015  
 Giornata Archeologica sul colle di San Floriano: alla scoperta del mestiere dell'archeologo!  
 Caccia al tesoro e laboratorio di ceramica



## La biblioteca del GRAPPO

consigli di lettura

Alberta Maria Bulfon, a cura di  
**Giorgio di Polcenigo e Fanna. Le lettere  
(1736-1782)**

Accademia San Marco - Pordenone

Dalla prefazione: “[...] Polcenigo è poeta estemporaneo, improvvisatore dalla vena sciolta, immediata, varia nel metro, urbanamente disponibile a rendersi protagonista nelle cerimonie protocollari, negli ambiti aristocratici più esclusivi, ma anche nei frangenti mondani meno rigidi: banchetti e teatri, botteghe del caffè e feste di carnevale, e i versi, si diffondono a raggio largo in copie manoscritte ambite e contese. [...] Un inventario cospicuo, che non è agevole valutare, ma è assodata la pratica sciolta del francese, nel secolo chiave, di accesso all'intera cultura europea, alle idee che sconvolgono l'assetto costituito, ma anche all'universo magari futile della moda, dell'intrattenimento, del salotto come perno sociale, comunque lingua veicolare per eccellenza. In francese Polcenigo corrisponde con Voltaire, che però conosce l'italiano, ma sono in francese anche due delle sei missive, che costituiscono il segmento più ricco di fascino del carteggio, indirizzate alla sorella Vittoria[...]”.

Treviri, 1748, 17 agosto - Giorgio di Polcenigo alla sorella Vittoria

“Mia cara sorella,  
volevo aspettare di ritornarmene a Metz prima di scrivervi, e di attendere la risposta all'ultima che vi spedii il 4. corrente, e molto più avendo pochissimi momenti di libertà nell'occupazione, che ho, per ben veder questa città, che secondo tanti scrittori degni di stima è stata fondata mille e trecento anni avanti Roma. Ma amo meglio consumare un quarto d'ora per trattenermi con voi, che qualunque altra curiosità. Vedete, mia cara Sorella, che io vi ho presente in ogni luogo, dove io mi ritrovi. Perchè sapete abbastanza i miei sentimenti non li replicherò in questa, ma solo passandoli, abbenchè con ripugnanza, sotto silenzio, li confermerò con la stessa sincerità, e sodezza. Da quella che scrivo e spedisco unita alla presente al nostro signor Padre, potrete intendere le circostanze di questo mio viaggio, estendendomi con lui minutamente. E' vero che la varietà de' Paesi, e degli oggetti, le rarità che procuro di vedere cogl'occhi dell'erudizione, e' l motivo che ho d'istruirmi, sono cose assai piacevoli, e lo sarebbero molto di più, se i pensieri della mia lontananza da voi altri non mi diminuissero, o intorbidassero bene spesso l'allegria. [...]”



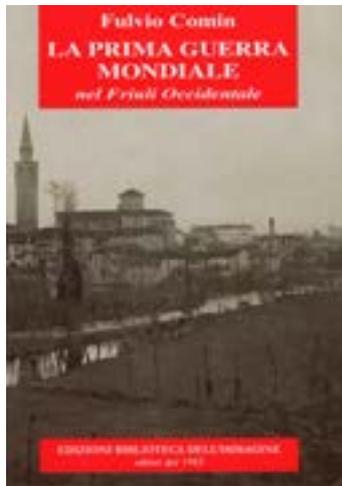
Fulvio Comin

**La Prima Guerra Mondiale  
nel Friuli Occidentale**

2015 Edizioni Biblioteca dell'Immagine

2

Il racconto della Prima Guerra Mondiale nel Friuli Occidentale. Storie e vicende dal 1915 al 1918, avvenute in una realtà che non era nemmeno una provincia, ma posta a due passi dai principali fronti. Uomini, donne, bambini, comunità intere, i loro gesti quasi mai narrati dalla storiografia ufficiale. la quotidianità delle famiglie e dei civili di Pordenone, Maniago, Sacile, Porcia, San Vito, Spilimbergo, e tutti i comuni attorno, città dove non arrivarono gli orrori delle trincee, ma tutta l'angoscia e la paura di intere generazioni chiamate ad andare al massacro nel più grande conflitto che l'umanità avesse mai vissuto. ■



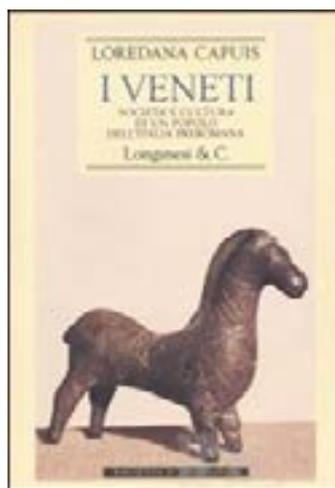
Loredana Capuis

**I Veneti**

**Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana**

1993 Longanesi & C.

4



Questo volume intende fare il punto delle conoscenze su quello che i Romani definirono il *Venetorum angulus*, ma che in realtà più che un angulus è, per la sua stessa posizione geografica, un crocevia di esperienze, un punto nodale di incontro tra realtà culturali diverse: gli indigeni Veneti, gli Etruschi loro confinanti nei territori dell'Etruria padana, i Greci adriatici,

le popolazioni celtiche transalpine. La trama del discorso non può che svolgersi secondo uno schema diacronico, dove l'unitarietà e la varietà del panorama culturale, i tratti dei comparti geografici e dei singoli centri vengono evidenziati con tematiche sincroniche quali la dinamica del popolamento, l'emergere di classi sociali, i rapporti tra produzione e scambio. ■

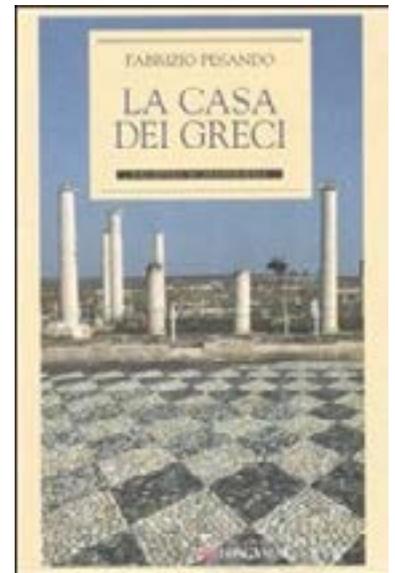
Fabrizio Pesando

**La casa dei Greci**

Longanesi & C.  
2006

3

Il libro offre una panoramica delle attuali conoscenze sulla casa greca, considerandola non solo un "tipo edilizio", ma anche un luogo centrale nella vita delle "poleis" greche, nel quale all'accumulazione dei beni familiari si associava una funzione di distinzione sociale e di coesione fra gli esponenti delle élite cittadine. Accanto alla documentazione archeologica, negli ultimi decenni sempre più abbondante e attenta, sulle



dinamiche del "privato" nel mondo antico, il testo propone una lettura critica delle principali fonti letterarie in cui la casa compare come scenario di fatti ed azioni, attribuendo ad esse un ruolo di primo piano nella ricostruzione del mondo reale in cui si muovevano i proprietari. La storia dell'abitazione in Grecia viene così ricostruita cronologicamente a partire dalle abitazioni dei cosiddetti "secoli bui" (XI-VIII secolo a.C.) fino a giungere all'apogeo dell'età ellenistica (II secolo a.C.). Un'appendice contiene infine un riferimento bibliografico critico delle più frequenti acquisizioni su forme e modi dell'abitare nel mondo greco, nel quale un ruolo di primo piano è rivestito dalla documentazione proveniente dalle colonie di Magna Grecia e Sicilia. ■

Emeri Farinetti

**I paesaggi in archeologia  
Analisi e interpretazione**

Carocci Editore  
2012

5



Il paesaggio può essere definito come il prodotto, in continua trasformazione, dell'interazione di fattori naturali e antropici. Come possiamo leggerne la storia attraverso le tracce materiali giunte fino a noi? Con quali strumenti? Come individuare le componenti ambientali e culturali che ne determinano le caratteristiche peculiari? In che modo

si possono tutelare e valorizzare i territori e la loro storia? Nel rispondere a queste domande, il testo illustra le fasi di analisi e interpretazione dei dati che contribuiscono alla ricostruzione dei paesaggi del passato, secondo l'approccio dell'archeologia dei paesaggi. ■

## In viaggio a...

viaggio e fotografie di Martina Janes



### Ostia antica ↕

Area archeologica di Ostia antica, fra viale dei Romagnoli, via di Tor Boacciana e il fiume Tevere. Città romana del VII secolo a.C.

Conservano i resti di parte della città antica, scavata nel corso del XIX e soprattutto XX secolo. Insieme ai monumenti pubblici si sono conservate numerose strutture private (case di abitazione, strutture produttive, sedi di associazioni), che restituiscono l'immagine della vita quotidiana nell'antichità.

### ↕ Villa Adriana a Tivoli

Villa Adriana fu una residenza reale extraurbana a partire dal II secolo. Voluta dall'imperatore Adriano (76-138), si trova presso Tivoli (l'antica Tibur). Realizzata gradualmente nella prima metà del II secolo, la struttura appare un ricco complesso di edifici estesi su una vasta area, che doveva coprire circa 120 ha. Nel 1999 Villa Adriana è stata dichiarata Patrimonio dell'Umanità.





in questo numero

13

[www.grapo.it](http://www.grapo.it)

Visitate la nostra pagina web e la nostra pagina Facebook per scaricare la versione PDF del bollettino e tenervi aggiornati sulle nostre attività

✉ [grapo.polcenigo@gmail.com](mailto:grapo.polcenigo@gmail.com)

Gruppo Archeologico Polcenigo



- Rubriche**
- 1 Editoriale di Martina Janes
  - 2 Un laterizio bollato a San Floriano: LAEVONICI CFM di Angelo Pusiol
  - 3 I beni civici denominati "Le Prese" a San Giovanni di Polcenigo di arch. Piergiuseppe Bravin
  - 6 Una lapide per Pompeo Puppi di Alessandro Fadelli
  - 8 Tra storia e letteratura: la novella d'appendice *L'ultimo dei Polcenigo* di Stefania Miotto
  - 11 Investiture e reinvestiture di Carlo Zoldan
  - 12 Statuti di Polcenigo del 1356 di Laura Sicchiero
  - 16 I luoghi della Grande Guerra a Polcenigo  
I trinceramenti di Col Molletta di Alessandro Tamburello
  - 18 Pinacoteca dei Conti Polcenigo  
La storia secondo la casata di Mario Cosmo
  - 21 Breve excursus sull storia dello scavo archeologico di Luigi Vatta
  - 22 Il motore alpino di Andrea Galvani di Franco Dal Cin
  - 26 *Notizie dal mondo dell'archeologia* a cura di Luigi Vatta
  - 27 *Fotoricordi 2015*
  - 29 *La biblioteca del G.R.A.P.O. | Consigli di lettura*
  - 31 *In viaggio a...* a cura di Martina Janes

**La Presidente e il Consiglio Direttivo del G.R.A.P.O. informano che**

soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese nella sede di piazza Plebiscito, a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.